

«THIS IS AN AWFUL PLACE»
ROBERT FALCON SCOTT E L'ANTARTIDE

a cura di Nicoletta Brazzelli



INTRODUZIONE

SCIENZA, ESPLORAZIONE ED EROISMO: ROBERT FALCON SCOTT AL POLO SUD

ABSTRACT – The centenary of Scott's arrival at the South Pole in 1912 and of his tragic death during the return journey has been celebrated through exhibitions and conferences, while a general reassessment of Scott's figure has been provided by several scholars. In particular, the scientific role of the 1910-12 British Antarctic expedition is now emphasized: Scott's aim was not only to reach the Pole but especially to collect data and geological specimens of a completely unknown continent. This introduction focuses on the scientific dimension of Scott's enterprise, giving special attention to the role of photography, employed during the expedition as a tool of scientific exploration, and to the crucial impact of photographs on the modern perception of Antarctica. Another important point concerns the Scott Polar Research Institute (Cambridge, UK), founded in 1920 to commemorate Scott, that laid the foundations of Polar studies and pioneered scientific research throughout the twentieth century.

doi: 10.7358/acme-2012-003-braz

«If the Southern journey comes off, nothing, not even priority at the Pole, can prevent the Expedition ranking as one of the most important ever entered the Polar regions» (Scott 2003, p. 318): il 10 settembre 1911, prima di intraprendere il viaggio finale verso il Polo Sud, con le tragiche conseguenze che avrà per sé e per i quattro compagni, Robert Falcon Scott riflette sul ruolo della sua seconda spedizione antartica. Il buon esito dell'impresa viene associato non tanto al successo nella gara ingaggiata con Amundsen e i rivali norvegesi, quanto alla rilevanza scientifica dell'esplorazione polare, che dovrà essere annoverata come la più significativa mai condotta nell'estremo Sud.

Vari ritardi causati dal cattivo tempo e da problemi organizzativi rinviavano la partenza per l'ultima fase della spedizione; gli uomini scelti da Scott per compiere la marcia finale sono quattro e non tre, come nei progetti iniziali: si tratta di Edward Wilson, Edgar Evans, Birdie Bowers

e Titus Oates. All'arrivo al Polo, il 17 gennaio 1912, il ritrovamento della bandiera norvegese issata da Amundsen un mese prima racconta l'intera storia del fallimento britannico: «This told us the whole story. The Norwegians have forestalled us and are first at the Pole» (Scott 2003, p. 423). Il ritorno è caratterizzato, per il *team* inglese, da temperature inaspettatamente fredde, dalla superficie nevosa che assume le caratteristiche della sabbia e rende terribilmente faticoso il trascinarsi manuale delle slitte, che trasportano, oltre alle poche provviste rimaste, un carico di 35 libbre di rocce. Dopo la morte improvvisa di Evans e la scomparsa di Oates, uscito dalla tenda e mai più ritornato, la resistenza degli altri tre uomini si protrae fino al 29 marzo, la data dell'ultima annotazione di Scott sul suo diario. Nel loro ultimo campo, a soli 11 miglia da un deposito attrezzato con cibo e combustibile («One Ton Depot»), gli esploratori inglesi avevano ancora con sé i campioni geologici raccolti, custoditi gelosamente, insieme ai diari di viaggio e ad alcune lettere.

Nel numero speciale di «Geographical» del gennaio 2012, dedicato interamente a Scott in occasione dell'anniversario della sua ultima spedizione, lo storico polare David M. Wilson, nipote di Edward Wilson, grande amico di Scott e suo compagno fidato in entrambe le missioni antartiche, sottolinea che è necessario superare gli schemi formati nel corso del Novecento, che hanno inserito Scott nella tradizione dell'eroismo britannico e del sacrificio in nome della patria (Wilson 2012). Il centenario della spedizione di Scott ha offerto infatti la possibilità di procedere a una rivalutazione dei fatti, basata su una serie di considerazioni a lungo ritenute secondarie. Non si è trattato, dunque, solo di una gara e di una prova di eroismo, se è vero che l'esplorazione, nella dimensione fatta propria da Scott e dai suoi compagni, non implica tanto il raggiungimento di un obiettivo specifico, quanto l'ampliamento delle conoscenze geografiche, da comprovare attraverso materiali visivi, dati scientifici e materiali raccolti sul campo. Non si può non considerare il peso, innanzitutto effettivo, visto il contesto, ma anche simbolico, dei campioni geologici che rallentano le ultime marce e che, nonostante le difficoltà, non vengono abbandonati: in questo particolare si coglie il decisivo valore scientifico attribuito alla missione antartica da tutti i suoi componenti.

Senza la possibilità di comunicare con il resto del mondo, completamente isolati, in una maniera che oggi è difficile comprendere, gli esploratori, certamente portatori di una tecnologia molto avanzata per l'epoca, raggiungono un luogo che concretamente non presenta alcun interesse specifico, ma che per la sua latitudine, 90°, il punto più a sud del pianeta, ha un innegabile significato simbolico. L'idea di issarvi la Union Jack e di tornare in patria ricoprendosi di gloria, grazie ai risultati delle scoperte scientifiche condotte durante il viaggio, viene ad un certo punto accantonata. La scienza, comunque, fa parte della tradizione della Royal

Navy: Scott infatti è un ufficiale della Marina britannica, come Bowers. Tutte le spedizioni antartiche intraprese dagli inglesi agli inizi del Novecento includono fisici, geologi e biologi; l'evoluzione, nelle sue varie implicazioni, è una delle questioni centrali dell'epoca. Il ritrovamento e l'analisi dei fossili antartici avrebbe dovuto provare tra l'altro l'ipotesi dell'esistenza di un continente antartico unito agli altri continenti australi (Larson 2011b, p. 80).

Scott, fin dall'inizio, prevede la presenza di squadre di lavoro separate a seconda delle competenze, che devono dedicarsi a ricerche specifiche, partendo dalla base di Cape Evans, occupata per buona parte del 2011; in particolare, la spedizione a Cape Crozier, condotta da Wilson, Bowers e Cherry-Garrard, tra giugno e agosto 1911, durante il buio e freddissimo inverno australe, alla ricerca delle uova dei pinguini imperatori, che avrebbero dovuto attestare la connessione tra rettili e uccelli, costituisce il momento più noto e più drammatico, soprattutto grazie alla efficace narrazione offerta da Cherry-Garrard nel volume *The Worst Journey in the World*, pubblicato nel 1922 (Brazzelli 2011a).

Dunque, al di là dell'indubbio valore letterario dei diari di Scott, pubblicati nel 1913, della dimensione eroica dell'impresa che essi contribuiscono a costruire, attualmente è il discorso scientifico a rappresentare l'oggetto di maggiore interesse per gli studiosi polari. *Science, not Death: the True Legacy of Scott* è il titolo di un articolo pubblicato sul «Guardian» il 3 giugno 2011: mentre la tragedia è stata al centro delle innumerevoli ricostruzioni storiche e culturali nel corso del Novecento, la vera eredità di Scott, come dimostrano anche le molteplici celebrazioni del centenario, sembra essere la ricerca scientifica (Kennedy 2011). L'inserimento di Scott nel *pantheon* dei grandi eroi inglesi falliti, sulla scia di Sir John Franklin, scomparso alla ricerca del passaggio di Nord-Ovest nel 1848, ha in un certo senso oscurato l'obiettivo primario della spedizione, ossia l'esperienza scientifica volta alla scoperta e alla raccolta dei dati relativi a un'area allora del tutto inesplorata.

Un elemento significativo legato alla dimensione scientifica dell'impresa di Scott è costituito dalla fotografia pionieristica sviluppata dalla spedizione antartica del 1910-1912, che costituisce uno strumento fondamentale nella promozione del discorso scientifico. Le ambizioni di Scott sono evidentemente legate alla tecnologia (l'uso delle slitte a motore, mai prima utilizzate, ne è un esempio, per quanto esso si riveli fallimentare nel corso della spedizione stessa); in particolare, vale la pena soffermarsi sulle fotografie e sui filmati realizzati da Herbert Ponting (1870-1935), il fotografo ufficiale al seguito di Scott.

Ponting è ben conscio del suo ruolo insostituibile di fotografo nell'ambito di una spedizione di esplorazione polare; sostiene, infatti, che non può ridurre la sua straordinaria esperienza a una gratificazione personale, ma che il suo compito di fotografo implica lo svolgimento

di un lavoro a beneficio di «tutta l'umanità» (Lynch 1989, p. 292). In effetti, sia nell'ampia documentazione fotografica che nelle pionieristiche riprese cinematografiche, Ponting dimostra la sua capacità di presentare le immagini in un contesto narrativo. Insomma, è uno *story-teller*, dotato di riconosciute capacità artistiche, capace di giocare sui contrasti di luce e ombra che il paesaggio ghiacciato dell'Antartide offre, in modo da riprodurre ambienti geografici reali che si configurano come fiabeschi e incantati nella loro grandiosità. Inoltre, Ponting ritrae minuziosamente le varie attività dei componenti della spedizione, le mansioni quotidiane svolte in un ambiente sconosciuto e ostile, le difficoltà e le esigenze di un mondo tutto maschile.

Tra i compiti di Ponting c'è anche quello di istruire alcuni membri della spedizione, specialmente se destinati a missioni secondarie di vario genere, che devono essere opportunamente documentate (Lynch 1989, p. 299). Ovviamente, in questo senso, il suo lavoro più impegnativo è il *training* di Scott, che dovrà scattare le fotografie al Polo Sud. Scott sviluppa le sue capacità soprattutto nella fotografia d'azione, piuttosto che in quella del paesaggio o nel ritratto. Con la tecnologia del tempo era necessaria una straordinaria pazienza e competenza per ottenere buoni risultati. Inoltre, le temperature bassissime rendevano le varie operazioni preparatorie assai difficoltose, visto che il fotografo doveva maneggiare la strumentazione con le mani protette dai guanti. Al ritorno, prima ancora di sapere della morte di Scott, Ponting diventa il primo e il più grande divulgatore di immagini dell'Antartide: egli rappresenterà, instancabilmente, per tutta la vita, la memoria della spedizione di Scott, montando filmati e mostrando *slide* e varie versioni del suo *The Great White Silence* (1924), un lavoro che supera i confini del racconto di viaggio e di esplorazione dando origine al documentario naturalistico e scientifico sull'Antartide; tra l'altro *The Great White Silence* è stato recentemente restaurato a cura del British Film Institute e reso perciò disponibile al grande pubblico. Ponting era stato senza dubbio influenzato da film precedenti sulle regioni polari, in particolare da quello di Shackleton sulla Nimrod Expedition del 1907-1909; i diritti della prima versione del film, intitolato *With Captain Scott to the South Pole*, uscito nel 1911, erano stati venduti alla Gaumont, ma, dopo la morte di Scott, Ponting li riacquistò e mise assieme i materiali che vennero poi inclusi in *The Great White Silence*. Prima dell'ultima fase della spedizione, Ponting ebbe l'intuizione di filmare, durante le loro attività quotidiane, Scott, Wilson, Evans e Bowers, ossia coloro che avrebbero costituito, insieme a Oates, il «Polar team».

Le fotografie giocano un ruolo cruciale nell'iconografia antartica, soprattutto in quanto esse testimoniano visivamente le condizioni estreme con cui gli esploratori devono fare quotidianamente i conti. La profondità del suolo innevato, le impronte sulla neve, la determinazione de-

gli uomini, il trascinarsi manuale delle slitte e la fatica fisica vengono messe in forte rilievo. Nel corso del Novecento le illustrazioni di Ponting sono state riproposte di continuo, a partire da quelle inserite nella prima edizione dei diari di Scott; recentemente sono state pubblicate numerose immagini inedite, all'interno del volume *Scott's Lost Photographs*, a cura di David M. Wilson, che si configura come un ennesimo tributo alla memoria dell'esploratore scomparso un secolo fa. Le vicende di queste fotografie scattate da Scott, prima perdute poi ritrovate, appaiono decisamente affascinanti, ma non bisogna dimenticare anche le questioni legate alla compravendita dei diritti e i vari passaggi cui questi materiali unici nel loro genere sono andati incontro, essendo divenuti oggetto di interessi economici e famigliari (Wilson 2011, pp. 171-173).

Anche Edward Wilson, scienziato, medico e abile disegnatore e pittore, era un bravo fotografo. Il programma iconografico è una parte essenziale del progetto di esplorazione antartica, così come disegni, schizzi, tabelle sono documenti di fondamentale importanza. Una duplice dimensione sembra emergere dalle fotografie della spedizione: da una parte il bisogno di dare visibilità all'impresa e in particolare al suo valore scientifico, dall'altra il desiderio di imprimere per sempre sulla pellicola un paesaggio straniante, a tratti meraviglioso, a tratti terribile. Si crea in tal modo un'immagine dell'Antartico che è poi entrata a far parte dell'immaginario collettivo, in cui il ghiaccio ha un'imponenza quasi sovranaturale.

Comunque, i dati scientifici (soprattutto meteorologici, geologici, biologici) prodotti da Scott e dai suoi uomini sono parte dell'odierno «scientific heritage» antartico. Di particolare rilevanza il lavoro di osservazione (che si esplica nelle fotografie, nei disegni, nella raccolta di campioni geologici in relazione alla composizione del terreno, etc.) compiuto sul Beardmore Glacier, mentre il Plateau polare, dove pure si concentrava gran parte del programma scientifico, sembra aver suscitato un interesse minore. Al ritorno dal Polo, Scott e i suoi si fermano, per dedicarsi all'attività di «geologising», nella regione del Monte Buckley: ne viene data notizia sul diario l'8 febbraio 1912. I campioni prelevati nello stesso luogo in cui in precedenza Shackleton aveva scoperto tracce di carbone sembravano particolarmente interessanti: la *Glossopteris* antartica, una pianta estinta fossilizzata, individuata nella zona, sarebbe diventata la specie-chiave per lo sviluppo della teoria della deriva dei continenti.

Dopo la tragica notizia della morte degli esploratori, sull'ondata delle emozioni e dell'ammirazione che pervade l'intera Gran Bretagna, vengono raccolte 75.000 sterline per rispondere all'ultimo appello rivolto da Scott al suo paese: «For God's sake look after our people» (Scott 2003, p. 464). Con l'aiuto di Raymond Priestley e di Charles Wright, Frank Debenham, un geologo australiano che aveva preso parte alla spedizione, fonda lo Scott Polar Research Institute, inaugurato a Cambridge

il 26 novembre 1920. Finanziato in parte dalla raccolta pubblica, l'Istituto si configura come una continuazione del lavoro multidisciplinare svolto della spedizione stessa e, nel medesimo tempo, come un duraturo monumento alla memoria di Scott. Debenham si dichiara convinto che Scott, al ritorno, si sarebbe preoccupato principalmente di diffondere i risultati scientifici del suo lavoro: «If Scott had survived the fateful journey, his first care would have been the adequate publication of the scientific results for which so many risks had been run» (Debenham 1921, p. 200). Sotto la sua guida iniziale, lo Scott Polar Research Institute si prepara a diventare l'archivio mondiale delle esplorazioni polari¹. La cultura dell'esplorazione ha evidentemente identificato nella devozione di Scott per la scienza una sua componente fondamentale.

Dunque, tra le varie forme di commemorazione di Scott e del suo tragico viaggio antartico, a ridosso della prima guerra mondiale e subito dopo la sua conclusione (Barczewski 2007, pp. 162-164), si pone certamente anche lo Scott Polar Research Institute: un busto dell'esploratore si trova nella trabeazione dell'entrata dell'edificio, mentre una sua statua collocata nel giardino che dà su Lensfield Road, la sede attuale dell'Istituto, è visibile ai passanti. L'iscrizione latina che accoglie il visitatore, sull'architrave del lato settentrionale dello stabile, mette in evidenza la trasformazione di Scott in una figura quasi mitica, in grado di spingersi oltre i limiti umani, esplorando il Polo: *Quaesivit arcana Poli, videt Dei*, ossia «Ricercando i segreti del Polo, scoprì il mistero di Dio». La frase venne formulata dall'allora preside del New College di Oxford, lo storico Herbert Fischer.

Come il busto, anche la statua che si trova nel giardino, risalente al 1920, è opera di Kathleen Scott, la moglie di Scott, scultrice di professione. La figura maschile nuda appare eterea e sottile, con le braccia rivolte verso il cielo. Come modello aveva posato A.W. Lawrence, fratello minore di Lawrence d'Arabia, in seguito professore di archeologia classica a Cambridge. La statua, che richiama anche il personaggio di Peter Pan, il cui autore, J.M. Barrie, fu un grande amico di Scott (Pagetti 1995), venne collocata nella posizione attuale in occasione dell'apertura dell'edificio sito nel 1934 in Lensfield Road (in precedenza l'Istituto era stato ospitato all'interno del Sedgwick Museum of Geology di Cambridge). Sul piedistallo della statua si legge un'altra iscrizione latina: *Lux perpetua luceat eis*. Il mito di Scott, divenuto una delle icone nazionali più significative nel corso del Novecento, ha avuto una grande fortuna, per quanto non siano mancate le valutazioni polemiche e dissacranti (in particolare

¹) Il sito dello Scott Polar Research Institute è molto ricco di informazioni e sempre aggiornato su iniziative di interesse polare, sia in ambito specialistico che per il pubblico più vasto. Si veda <http://www.spri.cam.ac.uk/>.

da parte di Roland Huntford, nel suo volume *Scott and Amundsen* del 1979); il dibattito sul valore di Scott e della sua impresa è ancora aperto (Jones 2011, pp. 197-200).

Sulla croce issata sul ghiaccio antartico a perenne memoria degli esploratori morti, uno dei membri della squadra di soccorso, Apsley Cherry-Garrard, ha voluto che venisse inciso un verso tratto dall'*Ulysses* di Tennyson: «To strive, to seek, to find, and not to yield». In questa scelta è evidente la dimensione letteraria in cui la vicenda umana di Scott è stata collocata, e in particolare il suo carattere per così dire ancora romantico: il desiderio di conoscenza che non si ferma davanti alla morte avvicina la figura mitica di Ulisse, reinterpretata da uno dei più celebrati poeti vittoriani, a quelle degli esploratori inglesi degli inizi del XX secolo.

Nel 2001 si è stimato che la tenda divenuta la tomba di Scott e dei suoi compagni si sia spostata più di 30 miglia rispetto al luogo originario, muovendosi verso la barriera di Ross (Ross Ice Shelf) in direzione del Mare di Ross. Sempre secondo le stime, fra qualche centinaio di anni raggiungerà il mare, e galleggerà all'interno di un immenso iceberg staccatosi dalla grande barriera (Blackhall 2012, p. 168).

Nell'ultima lettera alla moglie, «To my widow», datata marzo 2012, e scritta a varie riprese, Scott ribadisce il suo interesse per la scienza anche all'interno di un messaggio familiare assai doloroso; sentendosi ormai vicino alla morte, mentre continua a difendere strenuamente il suo operato e le sue scelte, l'esploratore prega infatti la consorte di provvedere affinché il piccolo Peter si appassioni alle scienze naturali². Peter Scott diventerà un pioniere del moderno movimento per la conservazione del patrimonio ornitologico, e sarà tra i fondatori di diverse organizzazioni ecologiste, tra cui il World Wide Fund for Nature e il Wildfowl and Wetlands Trust.

Tuttavia nel celebre «Message to the Public», che conclude il suo diario, Scott non menziona affatto l'aspetto scientifico della sua spedizione; impegnato com'è nel ribadire l'eroismo di coloro che perdono la vita fra i ghiacci, dipinge se stesso e i compagni come gli ultimi «English gentlemen» ancora disposti a sacrificarsi per la patria. Le considerazioni finali di Scott nel messaggio al pubblico mettono in relazione le ultime faticose frasi di commiato, le «rough notes», con i corpi degli esploratori; parole e corpi raccontano una storia di sacrificio e di morte:

Had we lived, I should have had a tale to tell of the hardihood, endurance, and courage of my companions which would have stirred the heart of every Englishman. These rough notes and our dead bodies must tell

²) Il testo completo della lettera è disponibile sul sito dello Scott Polar Research Institute, <http://www.admin.cam.ac.uk/news/dp/2007010902>.

the tale, but surely, surely, a great rich country like ours will see that those who are dependent on us are properly provided for. (Scott 2003, p. 477)

La citazione shakespeariana dell'*Amleto* (Atto V, scena II, vv. 341-343), all'inizio di questo passo, richiama la tradizione letteraria britannica e dunque inserisce l'esperienza polare di Scott e la sua tragica conclusione entro un tessuto verbale potenziato dal riferimento a uno dei passi tragici più famosi di Shakespeare. In tal modo, la resistenza e il coraggio di Scott e dei suoi vengono enfatizzati, mentre l'obiettivo della ricerca scientifica appare accantonato. Eppure, in momenti meno drammatici, Scott aveva affermato entusiasticamente: «Science – the rock foundation of all effort!» (Scott 2003, p. 210). La scienza, dunque, sembra dare significato all'intera spedizione, giustifica ogni sforzo. Clements Markham, presidente della Royal Geographical Society, che aveva avuto un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nella raccolta dei fondi per la spedizione del 1910-12, nel suo necrologio di Scott apparso sul «Journal» della Royal Geographical Society, definisce Scott un martire della scienza: «Robert Scott died as he lived, a faithful and zealous servant of his King and country, a martyr in the cause of science» (Larson 2011a, p. 287).

Lo Scott Polar Research Institute, comunemente designato come SPRI, costituisce oggi l'eredità più tangibile della spedizione di Scott, promuovendo, a vari livelli e secondo vari ambiti di specializzazione, lo studio dei sistemi polari artici e antartici. Questo non significa che diverse altre istituzioni non abbiano un ruolo importante nel valorizzare la conoscenza di Scott e della sua opera: di recente, sempre in relazione al centenario, il Natural History Museum di Londra ha ospitato la mostra *Scott's Last Expedition*, poi trasferitasi al Canterbury Museum in Nuova Zelanda, un altro centro molto attivo nella commemorazione di Scott. La curatrice della mostra, Elin Simonsson, ha dichiarato: «We want to know that Scott's British Antarctic Expedition was not simply a quest to reach the South Pole, but an important scientific expedition that carried out work across many fields». I campi di indagine cui si riferisce sono la glaciologia, il magnetismo, la meteorologia, ma anche la chimica e la fisica (Martin 2012).

Grazie a una lunga serie di acquisizioni di documenti e di lettere, lo SPRI possiede ora la collezione completa della corrispondenza di Scott, che comprende più di 300 lettere; altri importanti documenti relativi a Scott fanno parte del patrimonio di questa istituzione, insieme a un gran numero di oggetti provenienti dalla spedizione stessa, che sono esposti permanentemente nelle teche del museo polare, oggi ristrutturate e arricchite da vari materiali accessibili anche grazie alle tecnologie digitali. Dagli *open shelves* della biblioteca dello Scott Polar Research Institute è possibile percorrere la rappresentazione dell'Antartide dalle esplorazioni ottocentesche alle spedizioni contemporanee, basate su strumenti avan-

zati di ricerca ed elaborazione dei dati. Occorre ricordare che la biblioteca è oggi la più fornita al mondo nel campo della letteratura polare, e che anche il patrimonio artico ha una notevole consistenza (complessivamente la biblioteca ospita 700 riviste e più di 140.000 volumi), mentre gli studi prodotti dall'istituto in ambito glaciologico e ambientale sono particolarmente aggiornati, vista la stretta collaborazione dello Scott Polar Research Institute con ricercatori nel campo delle scienze ambientali e dei cambiamenti climatici, che svolgono attività pionieristiche sul campo. Alcune importanti istituzioni sono collegate allo Scott Polar Research Institute, fra cui la British Antarctic Survey, la International Glaciological Society, la Scientific Committee on Antarctic Research.

Gli archivi sono una risorsa indispensabile soprattutto per gli studiosi della storia delle esplorazioni, ma anche per chi effettua ricerche in ambito geopolitico e commerciale. Esistono cataloghi *online* del materiale posseduto, ricevuto da diverse fonti, a volte frutto di donazioni, altre di acquisto diretto. Le immagini sono un'altra importante risorsa, visto che 80.000 fotografie risultano archiviate e consultabili; la loro ricerca può essere effettuata anche *online*. La collezione di fotografie delle esplorazioni artiche e antartiche, che va dal 1845 al 1860, si accompagna a quella di immagini polari di vario genere. Il ruolo del museo, che presenta oggetti in esposizione permanente e organizza mostre a tema, è quello di diffondere il «polar heritage» della Gran Bretagna e di stimolare un interesse sempre più vasto per le regioni polari in senso geopolitico, culturale, scientifico. Il centro è attivo anche nel campo dell'educazione primaria e secondaria, promuovendo visite scolastiche e percorsi specifici per stimolare l'interesse dei più giovani.

Dalla ricerca si passa, dunque, alla didattica. Sia pure in modo circoscritto, è quanto si è cercato di fare durante la giornata di studio «*This is an awful place*». *Robert Falcon Scott e l'Antartide*, organizzata il 15 dicembre 2011 presso il Polo di Sesto San Giovanni dell'Università degli Studi di Milano. L'iniziativa, collocata al termine del corso di Cultura inglese di cui sono stata titolare nell'anno accademico 2011-2012, e patrocinata dall'Ambasciata di Norvegia, ha ricordato l'anniversario dell'arrivo al Polo Sud da parte di Amundsen e Scott, riflettendo sul ruolo dell'Antartide nell'immaginario britannico e sulla figura di Scott come icona culturale, e, nello stesso tempo, ha individuato altre prospettive, più generali, sull'Antartide nella cultura, nella scienza e nella politica del Novecento e della contemporaneità (Brazzelli 2011b). Anche nella dimensione smitizzante contemporanea, in cui l'Antartide è divenuto il continente della scienza, dei programmi internazionali, in una logica di spartizione fra vari paesi che talvolta ricorda da vicino quella coloniale, una certa visione di eroismo maschile collegato alla figura di Scott non ha smesso di circolare (Glasberg 2011, pp. 227-228). Il fantasma di Scott, in un certo senso, continua ad aleggiare sulle distese antartiche, inducendo scrittori e

scienziati, ma anche, sempre di più, scrittrici e scienziate a misurarsi con la sfida del grande continente coperto dai ghiacci.

Nella sezione che segue, vengono presentati quattro saggi i cui autori hanno partecipato alla giornata di studio menzionata. Si tratta di studiosi attivi in campi diversi, da quello geografico e storico a quello geologico e delle scienze naturali: il confronto interdisciplinare costituisce un momento decisivo per lo studio di Scott e dell'Antartide, in quanto permette di affrontare problematiche diverse con metodologie e obiettivi differenti, che tuttavia rientrano in una indagine complessiva dei fenomeni storici, culturali e naturali.

NICOLETTA BRAZZELLI
Università degli Studi di Milano
nicoletta.brazzelli@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barczewski 2007 S. Barczewski, *Antarctic Destinies: Scott, Shackleton, and the Changing Face of Heroism*, London, Hambleton Continuum, 2007.
- Blackhall 2012 S. Blackhall, *Scott of the Antarctic. We Shall Die Like Gentlemen*, Barnsley, Pen & Sword, 2012.
- Brazzelli 2011a N. Brazzelli, *A Symbolic Geography of the Ice: Apsley Cherry-Garrard, The Worst Journey in the World and Modernity*, in M. Bacigalupo - L. Villa (eds.), *The Politics and Poetics of Displacement. Modernism Off the Beaten Track*, Udine, Campanotto Editore, 2011, pp. 45-57.
- Brazzelli 2011b N. Brazzelli, *Scott (e Amundsen) al Polo Sud, cento anni dopo*, «Sistema Università» 9, 38 (2011), pp. 6-7.
- Debenham 1921 D. Debenham, *The Future of Polar Exploration*, «Geographical Journal» 57, 3 (1921) pp. 182-200.
- Glasberg 2011 E. Glasberg, «*Living Ice*»: *Rediscovery of the Poles in an Era of Climate Crisis*, «Women's Studies Quarterly» 39, 3-4 (2011), pp. 221-246.
- Jones 2011 M. Jones, *From "Noble Example" to "Potty Pioneer": Rethinking Scott of the Antarctic, c. 1945-2011*, «The Polar Journal» 1, 2 (2011), pp. 191-206.
- Kennedy 2011 M. Kennedy, *Science, not Death: the True Legacy of Scott*, «The Guardian», 3 June 2011, p. 16.

- Larson 2011a E.J. Larson, *An Empire of Ice. Scott, Shackleton, and the Heroic Age of Antarctic Science*, New Haven - London, Yale University Press, 2011.
- Larson 2011b E.J. Larson, *Greater Glory*, «Scientific American» (June 2011), pp. 79-83.
- Lynch 1989 D. Lynch, *The Worst Location in the World. Herbert Ponting in the Antarctic, 1910-1912*, «Film History» 3 (1989), pp. 291-306.
- Martin 2012 C. Martin, *Scientists to the End*, «Nature» 481 (19 January 2012), p. 264.
- Pagetti 1995 C. Pagetti, *Sempre più a Sud: i "lost boys" del Capitano Scott, dalla Neverland di Peter Pan alla conquista dell'Antartide*, in M.T. Chialant - E. Rao (a cura di), *Per una topografia dell'altrove*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 272-290.
- Scott 2003 R.F. Scott, *Scott's Last Expedition. The Journals of Captain R.F. Scott [1913]*, London, Pan Macmillan, 2003.
- Wilson 2012 D.M. Wilson, *Reassessing Scott's Final Expedition*, «Geographical» 84, 1 (2012), pp. 32-36.
- Wilson 2011 D.M. Wilson, *The Lost Photographs of Captain Scott: Unseen Images from the Legendary Antarctic Expedition*, London, Little Brown and Company, 2011.

SFIDA ALL'ULTIMO PARALLELO: LA CONQUISTA DEL POLO SUD CENTO ANNI DOPO

ABSTRACT – 100 years ago, Antarctica was still mostly unknown and unexplored. The first landings on the Antarctic coast took place in the early decades of the nineteenth century and were made by whalers and sealers. In the following years the first scientific expeditions began and European and US expeditions started the geographical discovery and the mapping of the Antarctic coasts. But it was only in the years 1911-1912 that two expeditions, very different but equally well prepared, arrived almost simultaneously at the South Pole. The events that happened in the Antarctic together with the different nature of the two leaders Roald Amundsen and Robert Scott determined the outcome of these expeditions and the fate of their teams. The centenary of the conquest of the South Pole (December 14, 1911) is an opportunity to remember the passion for science, the spirit of adventure and the fierce perseverance that characterized those extraordinary men and that even now form the basis of scientific research and of human progress, not only in Antarctica but in all areas of knowledge and life.

doi: 10.7358/acme-2012-003-bern

Nel 2011 si è celebrato il primo centenario della conquista del Polo Sud da parte delle due spedizioni – guidate da Amundsen e Scott, rispettivamente – che per prime raggiunsero il cuore del continente antartico. Anche se da allora i progressi scientifici e tecnologici hanno consentito di alzare il velo del mistero sull'Antartide, questa resta ancora in gran parte poco conosciuta. Resta pur sempre l'ultimo continente a essere stato scoperto ed esplorato, come rimane tuttora il continente degli estremi: il più freddo, il più arido, il più ventoso, il più elevato. Del periodo che va dall'epoca eroica delle esplorazioni fino a oggi – per quel che riguarda l'impegno dell'Italia in Antartide – si può accennare brevemente che a partire dal 1985 è stato adottato un piano organico di ricerche scientifiche nazionali (PNRA – Programma Nazionale di Ricerche in Antartide) con l'organizzazione di 27 campagne di ricerche sul continente e sull'oceano e con la realizzazione di due moderne ed importanti stazioni scientifiche:

- la stazione «Mario Zucchelli» sul Mare di Ross, nella Terra Vittoria settentrionale;
- la stazione Concordia, nel sito di Dome C sul *plateau* polare, in partenariato con l'IPEV (Institut Polaire Francais «Paul Emile Victor») che coordina il programma scientifico antartico della Francia.

Tra i vari passi compiuti dall'Italia alla volta del continente antartico, non si può non ricordare inoltre che una decina di anni fa è stato istituito e realizzato anche il Museo Nazionale dell'Antartide (MNA) con sezioni a Genova, Siena e Trieste. Tra i compiti dell'MNA, oltre a quello di conservare, catalogare e mettere a disposizione della comunità scientifica reperti antartici e materiali di studio, vi è anche quello di svolgere attività divulgative e di diffusione delle conoscenze sull'Antartide: l'obiettivo è quello di aumentare la sensibilità del pubblico verso il grande continente bianco, la sua unicità e la fragilità dell'ambiente naturale ma anche rendere consapevoli della grande importanza dell'Antartide nel mantenimento degli equilibri climatici del nostro pianeta. A cento anni di distanza dal 14 dicembre 1911 e dal raggiungimento del Polo Sud, il Museo dell'Antartide ha avviato quindi una serie di iniziative per ricordare quell'importante tappa della storia delle esplorazioni: mostre tematiche, presentazioni di libri sull'argomento oltre che incontri rivolti alle scuole o aperti al pubblico e centrati sulla storia della corsa al polo.

1. *L'Antartide immaginata*

Prima di arrivare alla data del 1911 e al centro del continente, fino ai 90 gradi di latitudine Sud – l'ultimo parallelo – che costituirà l'obiettivo finale dei due leader delle due spedizioni “rivali”, ci sarebbero da ricordare alcune tappe storiche di avvicinamento ai confini della Terra, l'Antartide.

Già i matematici greci dell'antichità, con Pitagora e Platone in testa, erano convinti che esistesse un emisfero australe con mari e continenti, in grado di equilibrare le terre settentrionali conosciute e impedendo alla Terra di ribaltarsi: un continente opposto e speculare alle regioni settentrionali dell'«arktòs» o «arktikòs» (indicate dalla costellazione dell'Orsa minore dove si trova la Stella Polare, riferimento astronomico dei cieli boreali) e quindi un «anti-arktikòs», da cui Antartide.

Tuttavia l'idea di una regione australe ancora solo immaginata, così come viene descritta e rappresentata nell'opera tolemaica che conoscerà stampe ancora fino alla fine del XV secolo, resterà molto vaga ed imprecisa almeno fino a quando i portoghesi Bartolomeo Diaz prima (1488) e Vasco Da Gama in seguito (1497) doppiaranno il Capo di Buona Speranza. Le loro esplorazioni dimostreranno che a sud del continente africano

si trova solo mare e che l'Oceano Indiano non è un mare chiuso a sud dall'ipotetico e remoto continente meridionale. Nel 1520 poi, Magellano costeggia il Sudamerica in cerca del passaggio a occidente: finalmente, a circa 52°S trova il Canale che apre la via all'Oceano Pacifico e si convince a quel punto di costeggiare le sponde più settentrionali dell'Antartide. I primi atlanti geografici di Ortelius, risalenti al 1570, tengono in effetti conto di queste scoperte recenti ma l'idea di "terra australe" rimane ancora approssimativa: il cartografo fiammingo disegna infatti un unico grande blocco continentale là dove, come sappiamo oggi, si trovano la Terra del Fuoco, la Nuova Zelanda, l'Australia e l'Antartide. Quanto la *Terra Australis incognita* sia ancora lontana dall'essere raggiunta o descritta lo confermeranno anche gli olandesi Lemaire e Schouten che doppiano Capo Horn nel 1616 dimostrando così che la Terra del Fuoco è un'isola e relegando allo stesso tempo le misteriose regioni meridionali molto più a sud e neppure facilmente raggiungibili.

2. I primi avvistamenti

Fino a tutto il '700, quindi, nessun navigatore ha ancora localizzato il continente australe: gli Illuministi lo sognano come un nuovo Eden, una regione fertile dal clima favorevole abitata da genti felici che non lavorano. Il mito rousseauiano del «buon selvaggio» porterà il filosofo e matematico francese Maupertuis (1698-1759) ad affermare di preferire passare un'ora in conversazione con un indigeno della *Terra Australis incognita* piuttosto che con il più grande scienziato d'Europa. I viaggi di Cook negli oceani meridionali, compiuti in più anni tra il 1768 ed il 1775, lasciano una carta geografica ancora vuota in corrispondenza delle alte latitudini. Tuttavia i suoi resoconti di viaggio danno l'avvio a numerose spedizioni commerciali legate alla caccia a balene e foche, assai abbondanti nell'Oceano Meridionale e assai ricercate dalle compagnie baleniere statunitensi, inglesi e norvegesi. Iniziano così a rivelarsi e delinearci le coste del continente che cominciano a essere cartografate a partire dai primi decenni del XIX secolo. L'interesse per l'Antartide va da quel periodo aumentando, tanto che il VI Congresso geografico internazionale di Londra del 1895 si chiude con l'auspicio di riprendere intensamente l'esplorazione delle regioni antartiche. La volontà di conoscenza e conquista dell'estremo sud spinge la Royal Geographical Society ad avviare le spedizioni scientifiche britanniche e ad assumere un ruolo che diventerà centrale nella storia delle esplorazioni del continente antartico e del Polo Sud.

3. *La sfida finale*

Tra i protagonisti delle imprese polari di quegli anni ci sono due uomini di cultura, formazione e carattere completamente diversi, le loro squadre e – non ultime – le loro navi:

- Roald Amundsen (*Fig. 1*), norvegese, ufficiale della Marina mercantile e già esperto di regioni polari per essere stato imbarcato come primo ufficiale sulla *Belgica*, la nave allestita dal barone belga Adrien de Gerlache per un'importante spedizione lungo la Penisola Antartica dal 1897 al 1899. Amundsen ha anche navigato in acque artiche con la nave *Gjøa* scoprendo il Passaggio a Nord-Ovest nel corso di una spedizione durata dal 1903 al 1905 e acquisendo durante questo periodo grande esperienza dell'ambiente polare per aver imparato gli usi e i costumi degli Inuit Netsilik presso cui aveva vissuto e svernato per due anni.
- Robert Falcon Scott (*Fig. 2*), ufficiale inglese della Royal Navy, già conosce l'Antartide per essere stato a capo della British Antarctic Expedition del 1901-1904 con la nave *Discovery*. Durante quella spedizione passa più di due inverni nel McMurdo Sound, conduce ricerche grazie a un importante staff scientifico e tenta un raid al Polo insieme a Edward Wilson ed Ernst Shackleton, dovendo rinunciare però a causa del freddo estremo, degli stenti e delle malattie.



*Fig. 1. - Roald E. Amundsen
(Archivio Biblioteca Nazionale
Norvegese, bldsa_NBRA0005).*



*Fig. 2. - Robert F. Scott,
(Archivio Scott Polar
Research Institute,
Cambridge, p2005-5-562-img).*

L'anno 1910 vede convergere i destini dei due uomini.

Dopo un anno di meticolosi preparativi, Scott si imbarca sulla vecchia baleniera Terra Nova, appositamente riallestita per la spedizione, con 33 uomini (senza contare i 32 membri dell'equipaggio della nave), 19 pony e 30 cani, oltre a tre motoslitte sperimentali e tonnellate di materiali, viveri e apparecchiature scientifiche. Due sono gli obiettivi della spedizione: condurre ricerche scientifiche su vasta scala in Antartide e arrivare finalmente al Polo Sud per primi.

Anche Amundsen in quel periodo sta preparando una nuova spedizione polare e, con l'appoggio del grande esploratore polare ed oceanografo norvegese Fridtjof Nansen, intende utilizzare la nave Fram (in norvegese «Avanti»): il suo obiettivo è però l'Artide e il raggiungimento del Polo Nord, passando questa volta dallo Stretto di Bering (Nansen con la stessa nave ci aveva provato infruttuosamente tra il 1893 e il 1896 navigando lungo le coste siberiane). Nel 1909, però, il mondo accoglie il doppio annuncio (che si rivelerà poi non veritiero e contestato) della conquista del Polo Nord da parte degli statunitensi Cook e Peary. Il norvegese, a quel punto, con il primato dell'Artide ormai sfumato ma con i preparativi di una enorme spedizione praticamente completati, rivolgerà segretamente la sua attenzione all'emisfero opposto e al Polo Sud. La rotta della Fram volge quindi verso l'Atlantico meridionale e in ciò non c'è nulla di strano: il Canale di Panama non esiste ancora e le coste dell'Alaska e dello Stretto di Bering si raggiungono obbligatoriamente doppiando Capo Horn. Amundsen tiene nascosti i propri progetti: i difficili rapporti politici tra Inghilterra e Norvegia e la consapevolezza di entrare in concorrenza con Scott lo inducono alla segretezza.

Entrambi partono dunque dai rispettivi paesi nel giugno 1910 e arrivano in Antartide quasi contemporaneamente (gennaio 1911), ma in due settori opposti della sterminata Barriera di Ross: Amundsen allestisce il suo campo base Framheim («la casa della Fram», in norvegese) nella Baia delle Balene, sulla costa occidentale, mentre Scott sbarca sulla costa est, nei pressi di Capo Evans sull'Isola di Ross, a poca distanza del suo precedente campo base risalente alla spedizione Discovery del 1901-1904.

Scott, a questo punto, è informato delle reali intenzioni del norvegese; infatti l'estate precedente, durante l'ultimo scalo effettuato dalla Fram a Madera, il capo della spedizione norvegese aveva inviato il famoso telegramma a Nansen, suo mentore, al re di Norvegia e a Scott stesso informandoli dei suoi veri piani: «I'm going South. Amundsen».

Prima che il sole scompaia sotto l'orizzonte e inizi la lunga notte polare (il 22 aprile 1911, secondo i diari) vengono allestiti lungo le rispettive rotte per il Polo diversi depositi di viveri, carburanti, indumenti e materiali di ricambio che serviranno ad approvvigionare le squadre in marcia nella successiva estate durante le fasi finali del percorso e soprattutto durante il ritorno dal polo.

Amundsen riesce a distribuire quasi una tonnellata e mezzo di materiali in tre depositi situati a 80°, 81° e 82° di latitudine sud. Le squadre di Scott, rallentate dal faticoso procedere dei ponies, riescono a costituire l'ultimo e più grande deposito, l'One Ton Depot, solo a 79°29' S con disappunto di Scott che avrebbe voluto arrivare a disporlo almeno agli 80 gradi di latitudine sud.

Diverse sono le impostazioni dei loro percorsi verso il Polo:

- raid veloce e “chirurgico” quello di Amundsen con uomini allenati, esperti sciatori e abili conduttori di mute di cani da slitta;
- spedizione complessa ed analitica quella di Scott, con un grande apparato logistico per il supporto alla ricerca scientifica e con l'appoggio di uomini avvezzi però più al mare o ai laboratori scientifici ma poco allenati sulla neve. Per la maggior parte del viaggio Scott avrebbe seguito la rotta percorsa da Ernest Shackleton nella sua spedizione con la *Nimrod* del 1909.

La partenza per la marcia finale al Polo avviene a fine ottobre 1911 (di nuovo quasi nello stesso momento). Per questa sorta di contemporaneità, non esattamente casuale ma legata alla brevità dell'estate antartica (da dicembre-gennaio fino a febbraio-marzo), alla necessità di rispettare tempi brevissimi e di osservare rapidità di spostamenti ed azioni, le due spedizioni viaggiano quasi in parallelo nello scenario antartico e nei giorni senza notte dell'estate polare.

Vengono ricordate di seguito solo alcune date e tappe fondamentali dei due percorsi, svoltisi nell'arco di tempo che va dal 20 ottobre 1911 al 29 marzo 1912 e messi tra loro a confronto.

4. *Verso il Polo*

20 ottobre 1911. Spedizione norvegese: Amundsen parte con quattro compagni fidatissimi che lo hanno seguito già in altre imprese: Olav Bjaaland, campione di sci; Helmer Hanssen, ufficiale di marina di lungo corso e specialista di cani; Sverre Hassel, doganiere e conducente di slitte; Oscar Wisting, fiociniere di balene. Il suo punto di forza sono i 52 cani da slitta groenlandesi e siberiani ben allenati e in grado di tirare le quattro slitte – modificate ed alleggerite – per oltre 15 miglia al giorno (1 miglio marino = 1,862 km).

Spedizione britannica: con qualche giorno di ritardo, l'1 novembre 1911, Scott si pone alla guida di 16 uomini, 2 mute di cani e 10 pony che tirano le slitte oltre a 2 motoslitte, moderne ma poco affidabili. Il sistema usato da Scott per compiere la propria marcia potrebbe essere definito “piramidale”: le squadre di supporto, infatti, faranno ritorno alla base man mano che il gruppo di testa avanza (*Fig. 3*).

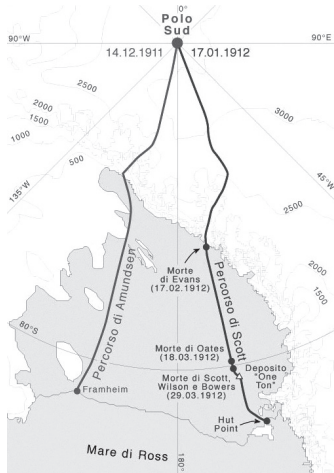


Fig. 3. - Il percorso delle 2 spedizioni attraverso il Ross Ice Shelf (Barriera di Ross) fino al Polo e ritorno (tratto da Baroni 2001).

17 novembre 1911. Spedizione norvegese: dopo aver attraversato tutto l'immenso *ice-shelf* di Ross (piattaforma di ghiaccio galleggiante sul Mare di Ross estesa quanto la Francia), i norvegesi arrivano ai piedi delle Montagne Transantartiche (circa 85°S). Amundsen ed i suoi uomini hanno percorso agevolmente 13 miglia al giorno grazie alle mute di cani ben allenati: restano 300 miglia fino al Polo, più il ritorno. Viene allestito il 6° deposito di viveri. Devono ora trovare un valico tra le montagne e passare dalla quota di circa 300 m slm all'altitudine di circa 3000 m e oltre dell'altopiano polare. Nessuna carta geografica o topografica di quei luoghi è disponibile e conta solo l'esperienza: iniziano quindi la salita terrificante del ghiacciaio Axel Heiberg, disseminato di crepacci. Giunti sull'altopiano polare, Amundsen sceglie i 18 cani in migliori condizioni con cui proseguirà la marcia e fa abbattere gli altri. Mano a mano che la squadra prosegue, alleggerisce le slitte allestendo ulteriori depositi di rifornimenti per il ritorno. Il tempo è favorevole e la strada per il Polo si presenta facile.

Spedizione britannica: Scott e i suoi, alla data del 17 novembre, non sono giunti nemmeno a 80°S (percorrenza media = circa 7 miglia/giorno). Ritrovano senza difficoltà il campo dell'Una Tonnellata ma i pony procedono lentamente, affondando nella neve. Il capo spedizione è preoccupato di aver portato troppi viveri e ridistribuisce il carico sui pony. Arriveranno alla base del ghiacciaio Beardmore, alla stessa latitudine alla quale si trovano in quel momento i norvegesi, solo tre settimane più tardi.

10 dicembre 1911. Spedizione norvegese: superati gli ultimi lembi del ghiacciaio Heiberg e la famigerata «sala da ballo del diavolo» (così detta per gli spaventosi crepacci ed i pericoli incontrati), Amundsen ed i suoi uomini oltrepassano gli 88°23', la latitudine più meridionale raggiunta da Shackleton il 9 gennaio 1909 con la spedizione Nimrod. Viene issata la bandiera norvegese e poco dopo allestito l'ultimo campo di vi-

veri prima del Polo, segnalato da pioli anneriti e ricavati dal legno delle casse con l'aggiunta di banderuole. Il morale è alto, la marcia verso sud ora procede ancora più rapidamente (Fig. 4).

Spedizione britannica: Scott annota brevemente sul diario di essere giunto ai piedi del ghiacciaio Beardmore, la via di accesso al plateau polare già descritta da Shackleton. I pony di Scott sono stremati: traspirano copiosamente e il sudore si ghiaccia loro addosso. Il comandante britannico dispone che vengano tutti abbattuti (Shambles Camp). Prima di iniziare la salita, viveri e bagagli vengono suddivisi fra tre slitte: il traino è ora, per tutti, a braccia (*man-hauling*) secondo la tradizione della marina britannica. Per raggiungere il Polo restano da percorrere 420 miglia marine.

14 dicembre 1911. Spedizione norvegese: a neanche due mesi dalla partenza, Amundsen e i suoi arrivano al Polo e il 15 dicembre 1911 innalzano la bandiera norvegese a 90° Sud. Per tre giorni rilevano l'altezza del sole con il sestante, cosa che né Peary né Cook avevano fatto al Polo Nord. Amundsen nel suo diario annota: «Difficilmente qualcuno si può essere trovato all'esatto opposto dei propri desideri, come mi trovai io in quel momento. Fin da bambino il Polo Nord aveva esercitato una grande attrattiva sul mio spirito, e ora mi trovavo al Polo Sud. Mi si concederà che più agli antipodi di così non avrei potuto essere!». Prima di ripartire Amundsen rizza una piccola tenda di colore scuro e vi lascia una lettera per il re di Norvegia, Haakon VII, e un'altra indirizzata a Scott che, secondo le sue previsioni, «sarebbe stato il primo a sopraggiungere al Polo» (Fig. 5).

Spedizione britannica: nel frattempo, la squadra di Scott è messa a dura prova a 85°S, nella parte inferiore del ghiacciaio Beardmore (che va da un'altitudine di circa 750m fino a 3.000 m slm). Impiegheranno undici giorni per superare il ghiacciaio e a questo punto Scott rimanderà indietro l'ultima squadra di supporto e sceglierà definitivamente gli uomini che lo accompagneranno nella fase finale della spedizione, il Southern Party. Non tre, come previsto, ma – fatalmente – quattro compagni: Edward Wilson, fidato amico e suo secondo da sempre; il capitano dell'esercito Lawrence Oates; il tenente Henry «Birdie» Bowers e il sottufficiale di marina Edward Evans. In questo modo, tutti i minuziosi calcoli per il razionamento dei viveri e del combustibile necessario per una marcia destinata ai quattro componenti originali della spedizione vengono stravolti per l'aggiunta del quinto partecipante. La marcia prosegue e il 9 gennaio del 1912 viene stimata una latitudine di 88°25' S e registrato il superamento del record di Shackleton: «Da qui in avanti è tutto nuovo», scrive Scott sul diario.

17 gennaio 1912. Spedizione norvegese: Amundsen e i suoi uomini sono già ridiscesi dal *plateau*, hanno oltrepassato il ghiacciaio e si accampano presso il rifornito deposito degli 82°S che si trova a circa metà della Barriera di Ross. «All'82° [...] il dolce al cioccolato presentatoci da Wisting dopo il pasto fu un manicaretto indimenticabile. Fummo unanimi a proclamarlo il non plus ultra dei dolci al cioccolato».



*Fig. 4. - La «sala da ballo del diavolo»,
un ghiacciaio costellato di crepacci:
spedizione Amundsen
(Archivio Biblioteca
Nazionale Norvegese,
blds_a_NPRA074).*



*Fig. 5. - La squadra
di Amundsen al Polo
il 15 dicembre 1912
(Archivio Biblioteca
Nazionale Norvegese,
blds_a_NPRA0524).*

Spedizione britannica: qualche giorno prima la vista acutissima di Bowers aveva individuato da lontano una bandiera scura fissata ai pattini di una slitta e quando Scott e i quattro compagni arrivano finalmente al Polo, circa un mese dopo i norvegesi, sono già in preda alla frustrazione della sconfitta. «È accaduto il peggio [...]. I norvegesi ci hanno preceduto [...]. Domani rientreremo alla base il più velocemente possibile»: così scrive Scott nel suo diario. Nella tenda lasciata da Amundsen a segnare il Polo, i cinque trovano anche la lettera: «Caro Comandante Scott, poiché probabilmente sarete il primo ad arrivare dopo di noi, posso chiedervi di spedire la lettera acclusa a Sua Maestà Haakon VII? Se l'equipaggiamento lasciato nella tenda può esservi utile, non esitate a servirvene. Ai miei migliori saluti unisco l'augurio di un buon ritorno. Sinceramente vostro, Roald Amundsen» (Fig. 6).

Il ritorno inizia già il giorno seguente, accompagnato da delusione e amarezza per la perdita del primato ma con l'aiuto di un vento da sud che consente di issare una vela sulla slitta.

26 gennaio 1912. Spedizione norvegese. Amundsen e la sua squadra rientrano al campo base alla Baia delle Balene dove nel frattempo è ritornata la nave che riporterà in patria la vittoriosa squadra polare ed i compagni che erano rimasti in attesa a Framheim. Tra andata e ritorno il tragitto è durato novantanove giorni.

Spedizione britannica. I britannici, alla fine del mese di gennaio, sono ancora sul plateau a circa 88°30'S, al deposito dell'1 Grado e mezzo. Da quel momento, la squadra di Scott è colpita da una serie di circostanze avverse e sfavorevoli: freddo intenso, forti venti contrari, carenza di viveri, oftalmie e inizi di congelamento.

30 gennaio 1912. Spedizione norvegese: la squadra di Amundsen, dopo essersi ricongiunta con il resto degli uomini in attesa al campo base, salpa con la Fram dal margine della Barriera di Ross alla volta della Tasmania per fare poi rotta per la Norvegia.

Spedizione britannica: Scott, a quel punto, si trova ancora sul plateau a 3000 m di quota, nei pressi del deposito dei Tre Gradi (87°S).



Fig. 6. - La squadra di Scott al Polo il 17 gennaio 1912 (Archivio Scott Polar Research Institute, Cambridge, p2005-5-1680-img).

5. *La fine della spedizione Scott*

17 febbraio 1912. A febbraio, nelle zone interne del continente e in altura, le temperature sono assai basse costantemente intorno ai -30°C . Nei giorni impiegati per la discesa del ghiacciaio Beardmore, per lo sfinitimento dovuto alla fatica che dura ormai da tre mesi, per l'alimentazione inadeguata e per le rovinose cadute sul ghiaccio, la situazione precipita: Evans è allo stremo, Oates ha un serio inizio di congelamento a mani e piedi. Il 17 febbraio Scott annota: «Una giornata veramente orribile. Evans sembrava stare meglio dopo un buon riposo [...]», ma morirà il giorno stesso a seguito dei traumi subiti nelle cadute capitategli durante il ritorno sul ghiacciaio. Nei giorni seguenti i superstiti giungono all'ultimo deposito ai piedi del ghiacciaio Beardmore, quello dello Shambles Camp. Le scorte di carne di cavallo e i rifornimenti ritrovati risolleivano l'umore e riportano un po' di fiducia in Scott e nei suoi. Tuttavia la stagione è ormai inoltrata e le temperature riportate da Scott nelle pagine del diario riferite a quei giorni sono sempre inferiori a -30°C .

Sul diario di Scott, alla pagina del 17 marzo è annotato: «Ho perso la nozione del tempo ma penso che questa data sia corretta. Posso scrivere solo occasionalmente e solo durante la sosta per il pranzo. Il freddo è intenso, 40° sottozero a mezzogiorno [...]. È una tragedia su tutta la linea». Oates, ormai conscio della fine e per non intralciare oltre i compagni, si allontana dalla tenda mentre infuria il *blizzard* (violenta tempesta polare) e scompare nei turbini di neve. Scott annota le sue ultime parole: «Esco giusto qui fuori e potrei starci per un po'».

Ormai sono rimasti in tre: Scott, Bowers e Wilson. Con le razioni di cibo terminate e il combustibile esaurito, ciò che rimane del Southern Party resta bloccato da una violentissima tormenta di neve a sole 11 miglia (17 km) dal deposito dell'Una Tonnellata.

Il 21 marzo sul diario è segnato: «Da quattro giorni ci è impossibile uscire dalla tenda: il *blizzard* ci urla attorno».

Ancora compaiono delle annotazioni alla data del 22 e 23 marzo. «*Blizzard* tremendo come sempre [...]. Il combustibile è esaurito e ci restano una o due razioni di viveri. È stato deciso di farla finita naturalmente: partiremo alla volta del deposito, con o senza le attrezzature, e moriremo strada facendo». Tuttavia gli uomini non hanno nemmeno la forza di lasciare il loro rifugio e la fine giunge inevitabile il 29 marzo 1912 mentre fuori dall'ingresso della tenda imperversano furiosamente vorticanti mulinelli di neve. Scott annota le ultime parole sul taccuino: «Stiamo diventando ovviamente sempre più deboli e la fine non può essere lontana. È un peccato ma non penso che riuscirò a scrivere ancora. Per l'amor di Dio, abbiate cura dei nostri cari».

Nel novembre del 1912, nella successiva primavera australe, una squadra di soccorso ritroverà i tre corpi, i diari e le ultime lettere.

Amundsen, nel frattempo rientrato in patria, è salutato come un eroe. Oltre 15 anni dopo, potrà dimostrare a sua volta il carattere generoso ed il suo spirito di sacrificio. Nonostante i dissapori con Umberto Nobile, cui lo aveva legato la comune trasvolata al Polo Nord con il dirigibile Norge compiuta nel 1926, Amundsen non esiterà a mettersi alla ricerca dei superstiti della seconda, tragica, spedizione di Nobile con il dirigibile Italia. Partito con un idrovolante Latham47, il 18 giugno 1928 nel tentativo di rintracciare la “tenda rossa” e i sopravvissuti al disastro e dispersi sulla banchisa artica, Amundsen e l’equipaggio dell’aereo scompaiono nel Mar Glaciale Artico senza lasciare traccia, salvo testimoniare con la vita che la rivalità non necessariamente pregiudica la lealtà ed il rispetto per l’avversario.

Le imprese di Scott e Amundsen restano ancora adesso, cent’anni dopo, tra le pagine più gloriose della storia delle esplorazioni e, almeno per quanto riguarda Scott, anche tra i punti di riferimento, il tempo “zero”, delle successive indagini e ricerche scientifiche in Antartide.

A testimoniare l’impegno ed i sacrifici che il lavoro e la ricerca scientifica richiedono ancora oggi in un ambiente estremo come l’Antartide, i seguenti versi tratti dall’*Ulysses* di Tennyson sono incisi sulla croce commemorativa di Observation Hill che domina il McMurdo Sound (Isola di Ross), e si propagano idealmente per tutto il continente per spronare tutti coloro che, per le più diverse ragioni, subiscono il fascino dell’Antartide: «To strive, to seek, to find and not to yield».

PAOLO BERNAT

Curatore Museo Nazionale dell’Antartide (Genova)
mna@unige.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- | | |
|---------------|---|
| Amundsen 2007 | R. Amundsen, <i>La conquista del Polo Sud</i> , Vercelli, White Star Edizioni, 2007. |
| Baroni 2001 | C. Baroni (a cura di), <i>Antartide terra di scienza e riserva naturale</i> , Siena, Terra Antartica Publication, 2001. |
| Imbert 1993 | B. Imbert, <i>Artide e Antartide, la grande sfida dei poli</i> , Milano, Universale Electa - Gallimard, 1993. |
| Scott 1914 | R.F. Scott, <i>L’ultima spedizione del Capitano Scott. Diario del Cap. Scott con i rilievi scientifici del Dottor E.A. Wilson e dei superstiti della spedizione</i> , Milano, F.lli Treves editori, 1914. |

L'ANTARTIDE È VERAMENTE UN «AWFUL PLACE»?

I caratteri ambientali
del continente più freddo della Terra

ABSTRACT – Antarctica is certainly made an «awful» place by its harsh climate: in the past, explorers and researchers endured terrible hardships and the climate remains a challenge today, in spite of the many improvements in knowledge and technology. Antarctica may be termed “the continent of the extremes”, as it occupies an area unlike any other on earth. It is the farthest and most inaccessible and isolated continent; the most regular because of its rounded shape, with the South Pole at the centre; the coldest continent, with temperatures falling to -90°C ; the driest (with an average of 130 mm of precipitation); the windiest, the highest, the most glacialized (it contains 91% of the volume of the earth's ice). It also displays the most monotonous landscapes and presents the greatest contrast between marine and terrestrial ecosystems. But the Antarctic is also “extreme” because it is the least populated continent, with no indigenous population at all, while its few settlements (consisting in scientific bases) are concentrated on the coast; it is the only place that does not belong to one nation, but to all the world; it is the place where unique information on the past, present and future of humankind is revealed.

doi: 10.7358/acme-2012-003-smir

Premessa

La definizione di Robert Scott va chiaramente calata in quel particolare contesto percettivo: è il 18 gennaio 1912, l'esploratore inglese è appena arrivato al Polo Sud con i suoi quattro uomini stremati, ha visto la bandiera e la tendina lasciate da Amundsen, ciò che aveva temuto, essere preceduto dal rivale norvegese, si è ormai compiuto, lo attendono 1300 km per il ritorno e la salvezza, il terribile inverno antartico incombe. In questo momento inizia il crollo psicologico che, insieme alle terribili condizioni fisiche, porterà il gruppo all'inevitabile drammatico finale. Il Polo, dunque, come luogo orrendo, ben diverso dalla percezione di Amundsen e compagni, che pur con fatica e sicuramente sofferenza,

ma in ben diverse condizioni di animo e di fisico, avevano raggiunto lo stesso luogo circa un mese prima.

Ancora più diversa è sicuramente la percezione non tanto del Polo, quanto dell'Antartide in generale, delle ormai migliaia di turisti che ogni estate affollano le basi scientifiche e che colgono tuttavia solo gli aspetti più "umani" o meglio "artificiali" di quel continente. Le visite riguardano infatti, tranne rare eccezioni di tipo alpinistico e sportivo, le basi costiere, in particolar modo della Penisola Antartica, dove l'ambiente è sicuramente meno ostile e severo rispetto alla calotta. Ne scaturisce a volte una sorta di delusione da parte di chi in una giornata limpida, soleggiata e calda (sono tutti aggettivi che vanno ovviamente considerati in senso relativo!), si confronta con il paesaggio antartico costiero e con certe basi per le quali (specialmente per le più vetuste) il termine «squallido» non appare esagerato.

Si ridimensiona quindi quello stereotipo culturale, sul quale si basano anche le lezioni svolte per i turisti a bordo delle navi da crociera o sul campo, stereotipo che in ogni caso riprende tutta la propria veridicità quando le condizioni della visita mutano anche in modo repentino (mare in tempesta, freddo, bufera, vento fortissimo, etc.).

Di fatto è del tutto improprio considerare l'Antartide come una regione omogenea dal punto di vista climatico-ambientale. Si tratta certamente del continente climaticamente più ostile del nostro pianeta, ma nella stagione estiva le condizioni mutano sensibilmente fra la costa e l'interno, cosa ben comprensibile se si riflette sul fatto che si tratta di una superficie di quasi 14 milioni di km², vasta quindi quasi una volta e mezza l'Europa.

È pur vero che l'Antartide, al di là degli stereotipi culturali, è il "diverso" assoluto, il non terrestre, come ben sa chi non si è limitato a visitare come turista le basi, ma vi ha passato a volte mesi impegnato anche nell'interno in varie attività scientifiche o tecnologiche (*Figg. 1-2*; tutte le foto sono di Claudio Smiraglia – Progetto Nazionale di Ricerca in Antartide).

1. *Il continente degli estremi*

La definizione forse più appropriata è «continente degli estremi».

È il più inaccessibile e isolato, il più lontano dagli altri continenti: lo separano 950 km dall'America Meridionale, 2500 dall'Australia, 3500 dall'Africa.

È il più regolare geometricamente: la sua forma arrotondata, quasi centrata sul Polo Sud geografico, è resa meno regolare dalle due grandi rientranze costiere del Mare di Weddel e del Mare di Ross, che so-

no tuttavia quasi completamente colmate dalle omonime piattaforme di ghiaccio e quindi riducono la percezione dell'irregolarità geometrica. Più evidente e più nettamente individuabile è la stretta appendice della Penisola Antartica, che si avvicina all'estremo lembo meridionale del Sudamerica. È appena il caso di ricordare che questa particolare morfologia è il frutto di lunghe e complesse vicende geologiche, che partono più di 3500 milioni di anni fa e si atualizzano 200 milioni di anni fa con la frammentazione del supercontinente australe denominato Gondwana e con la collocazione in posizione polare dell'Antartide Orientale 30 milioni di anni fa. Le rientranze dei mari di Weddel e Ross dividono (uniscono?) l'Antartide Orientale, formata da rocce antichissime, e l'Antartide Occidentale, diverse per vicende geologiche e suturate dalla Catena Transantartica. L'appendice della Penisola Antartica è formata da catene montuose più giovani, talora denominate Antartande.

È il continente più freddo: sull'altopiano di ghiaccio della calotta interna durante l'inverno australe (aprile-settembre) le temperature medie si aggirano sui -70°C per salire a -30°C durante l'estate. Qui alla base ex-sovietica di Vostok venne misurata la temperatura in assoluto più bassa del pianeta (nel 1983 si sono sfiorati i -90°C). Sulle coste si arriva a 0°C in gennaio (con massime che possono anche superare questa soglia) e a -25°C in luglio. Si alternano quindi un lungo inverno con temperature basse e uniformi, una rapida variazione nelle stagioni intermedie e un brevissimo massimo estivo con una distribuzione che, grazie alla posizione polare e alla forma subcircolare, è quasi concentrica. Le temperature più fredde si registrano quindi nella zona centrale della calotta orientale, mentre lungo le coste le condizioni climatiche diventano relativamente miti.

Tutto ciò è dovuto alla notevole altitudine media del continente (2300 m), che mancando della parte bassa della troposfera non favorisce l'assorbimento della radiazione solare incidente che è tuttavia elevatissima. A ciò si aggiunge come fattore dominante l'altissima albedo del continente. Neve, ghiaccio continentale, ghiaccio marino formano infatti un gigantesco specchio che riflette la quasi totalità dell'energia in arrivo dal sole e riduce al minimo l'energia assorbita; come scrive Manzoni (2001), l'Antartide «costituisce il pozzo freddo del grande motore termodinamico globale».

È il continente più arido: le precipitazioni, naturalmente per la quasi totalità nevose, sono molto ridotte rispetto agli altri continenti (media annua circa 130 mm di acqua equivalente, a Vostok 20 mm). Se si pone la classica soglia del clima desertico a 150 mm annui, l'Antartide figura come il più vasto deserto della Terra, con il paradosso (apparente!) che qui si localizza la maggior parte dell'acqua dolce del pianeta (ovviamente allo stato solido!). Sulle coste e nella Penisola Antartica le precipitazioni sono maggiori e arrivano anche a 900 mm.

È il continente più ventoso: la forma subcircolare e la morfologia piatta della calotta favoriscono una circolazione atmosferica molto regolare. L'aria fredda e densa sull'altopiano si dirige radialmente verso l'esterno della calotta dove le pressioni sono minori, con venti che raggiungono punte di 140 km/h. Alla periferia del continente, dove il pendio si accentua, le velocità aumentano e si formano i venti catabatici con raffiche che hanno superato i 300 km/h. Va osservato che con vento lieve la neve viene sollevata per qualche decimetro e scorre velocemente formando una cortina lattea che impedisce di osservare il terreno, ma oltre i 50 km/h si forma una vera propria tempesta (*blizzard*) che crea un muro nebbioso in movimento alto anche centinaia di metri, che impedisce qualsiasi operazione e richiede il ricovero immediato in una struttura resistente.

È il continente più elevato: anche se le sue montagne più alte non raggiungono le quote eccelse dell'Himalaya o degli altri continenti (la cima più elevata, il Mount Vinson, sfiora comunque i 5000 m), l'enorme spessore della calotta di ghiaccio fa sì che l'altitudine media sia in assoluto la più elevata, circa 2300 m, con le implicazioni climatiche già evidenziate.

È il continente più glacializzato: l'Antartide raccoglie il 91% del volume del ghiaccio terrestre e rappresenta la quasi totalità dell'acqua dolce del nostro pianeta. Il volume totale viene stimato in 30 milioni di km³, con uno spessore medio di 2100 m e uno massimo di 4800 m. In realtà dal punto di vista glaciologico vi si riconoscono due calotte, l'immensa calotta orientale, solidamente appoggiata al continente, e la più piccola calotta occidentale, precariamente ancorata a un arcipelago di isole. Entrambe sono drenate da una serie di grandi "fiumi di ghiaccio" che con un flusso più veloce delle calotte scendono radialmente verso le coste e, anche attraversando la Catena Transantartica, arrivano in mare dove creano gigantesche piattaforme galleggianti. Queste ultime sono vasti ghiacciai tabulari, piatti, con una fronte a barriera da cui si staccano iceberg, il più vasto dei quali, la Piattaforma di Ross, è ampio come la Francia. Altra cosa è la banchisa, ghiaccio marino, derivante quindi dal congelamento dell'acqua di mare e diverso per spessore e struttura cristallina dal ghiaccio diagenetico di ghiacciaio, derivante cioè dal metamorfismo della neve. Alla fine degli inverni più freddi l'estensione della banchisa diventa doppia di quella del continente (26 milioni di km²), creando quindi una gigantesca superficie ad altissima albedo che ha un effetto di enorme importanza sul clima di tutta l'area e anche dell'intero globo.

È il continente con il paesaggio più monotono: la quasi totalità del continente è dominata dai paesaggi piatti e uniformi, pochissimo articolati, delle calotte e delle piattaforme, dove a livello cromatico dominano in senso assoluto il bianco della neve, a tratti il grigio del ghiaccio, e il blu del cielo (ovviamente d'estate e in condizioni di tempo buono). In realtà si tratta di una monotonia apparente, che all'occhio allenato dispiega una

serie di morfologie minori, come dune, crepacci, sastrugi (cioè strette ondulazioni create dall'erosione eolica), displuvi, duomi (sommità arrotondate con lievissime pendenze). Ma soprattutto nella Penisola Antartica e nelle zone costiere prevalgono, anche se complessivamente su superfici molto ridotte, paesaggi locali articolati, che richiamano le regioni costiere dell'Alaska o di altre regioni montuose delle alte latitudini. Vi predominano infatti cime e vette ben evidenti, non ancora sepolte da chilometri di ghiaccio, circhi e valli glaciali, seraccate, *nunatak* (rocce emergenti dal ghiaccio), il tutto crea un paesaggio che con molta libertà geografico-toponomastica si potrebbe definire «alpino». Altra cosa unica e originale è il paesaggio delle cosiddette «Valli secche», quelle zone costiere deglacciate di modesta estensione, che si presentano come un deserto roccioso freddo, e che appaiono come vere e proprie oasi, caratterizzate da microclimi lievemente meno ostili. Fra queste, sicuramente le più note e visitate sono le Valli Secche di Mc Murdo, proprio alle spalle della più grande base antartica (appunto la statunitense Mc Murdo).

È il continente che alterna l'oscurità assoluta, interrotta solo dalle aurore polari o da stelle e luna, con la luminosità assoluta, interrotta solo da nebbie o bufere, dove i cicli delle medie latitudini vengono sconvolti.

È il continente con il contrasto più accentuato fra l'ecosistema terrestre e l'ecosistema marino: nelle aree costiere deglacciate e nelle isole periantartiche i suoli, le rocce, le rarissime acque allo stato liquido ospitano associazioni di microrganismi (batteri, lieviti, funghi, alghe), di piante primitive (licheni, muschi), di minuscoli invertebrati (il più grande sul continente è un moscerino senza ali lungo poco più di 1 cm). Anche la neve e il ghiaccio sono colonizzati da batteri e alghe unicellulari, le cui spore sono portate dai venti della circolazione dell'alta atmosfera fino all'interno della calotta. Batteri vitali sono diffusi nel ghiaccio anche a notevole profondità, come è dimostrato dall'analisi delle «carote» e del permafrost antartico (suolo gelato), la cui età può arrivare anche a più di 2 milioni di anni. Tutti questi organismi hanno sviluppato strategie di adattamento per sopravvivere in ambienti così ostili per basse temperature e per aridità che non si trovano sulla Terra, ma possono essere confrontati a quelli di Marte. In particolare è fondamentale impedire la cristallizzazione del ghiaccio all'interno delle cellule, fenomeno che viene evitato con l'incremento di sali e sostanze anticongelanti nel liquido cellulare oppure con la disidratazione dei tessuti. In altri casi vengono rallentate o sospese le attività biologiche (anche per quasi tutto l'anno da parte di acari e piccoli insetti, che in qualche caso restano ibernati fino a -60°C).

Contrastano con questa povertà biologica gli ecosistemi formati dalle popolazioni di organismi che vivono nelle acque o sui fondali. Non è evidentemente possibile in questa sede una trattazione neppure sintetica della ricchezza di questa catena trofica, condizionata soprattutto dal ciclo annuale della banchisa. Un sistema biologico di enorme complessità

è formato dai microrganismi marini (virus, batteri, lieviti, funghi, alghe) che costituiscono il plancton e il fitoplancton. Le alghe proliferano anche sul e dentro il ghiaccio della banchisa, il cui strato inferiore durante l'estate addirittura si colora di rosso-bruno o verde-azzurro. La fauna marina di piccole dimensioni che fluttua o nuota lentamente prende il nome di zooplancton. Notissimo a questo proposito è il *krill*, formato da crostacei erbivori, in altre parole un gamberetto trasparente che arriva alla lunghezza di 5-7 cm e che svolge un ruolo di primaria importanza per tutto l'ecosistema antartico. È predato infatti dai pesci, dagli uccelli (pinguini, procellarie, gabbiani), dai mammiferi (foche), dai cetacei (balene, capodogli, orche) e in tempi recenti anche dall'uomo. Nell'elenco citato figurano certamente gli organismi divenuti emblema delle terre antartiche ed entrati nel vissuto di esploratori e di turisti, soggetti cui nei primi giorni di permanenza vengono dedicati centinaia di scatti fotografici e che successivamente, vista la loro abbondanza, non rivestono più alcun interesse. Ci si riferisce in particolare a pinguini e foche, che, al di là dell'aneddotica della storia delle esplorazioni, hanno talora costituito l'unica modalità di sopravvivenza. L'etologia dei pinguini e soprattutto il rapporto di quasi complicità che si crea istintivamente osservando il loro comportamento, sono uno dei temi più coinvolgenti dei vari diari di viaggio. Il loro vivere in colonie numerose, le loro modalità di controllo dello spazio vitale, i litigi, i furti, le fughe dei piccoli, insieme al loro curioso incedere su due zampe e alla loro curiosità che li rende ospiti anche delle basi affollate, fanno sì che ogni incontro sia coinvolgente. Adattatisi all'ambiente antartico con un'evoluzione durata decine di milioni di anni, i pinguini *adèlie*, dalla classica livrea bianca e nera, sono in assoluto i più diffusi e vivono in colonie che raggiungono anche i 200.000 individui, creando con i loro nidi un paesaggio «vagamente urbano» (Manzoni 2001; Fig. 3).

Più alto, impettito ed elegante, con le «guance» di un giallo vivo, il pinguino imperatore è l'unico animale a sangue caldo a svernare sul continente. La sua etologia «eroica», descritta già da Edward Wilson, medico e naturalista della spedizione Scott, ha sempre colpito la fantasia per quella nettissima differenza di comportamento fra maschi e femmine (i primi passano l'inverno nell'interno proteggendo l'uovo, le seconde si nutrono in mare fino alla fine della cova, quando raggiungono il maschio).

Anche le foche antartiche fanno parte indissolubile della percezione che ogni viaggiatore ha di questo continente, ma visto che gran parte della loro vita si svolge in acqua non sono normalmente così coinvolgenti e non si prestano ad antropomorfizzazioni. Furono invece quasi sterminate (lo stesso capitò alle balene) le due specie più diffuse delle isole subantartiche, la foca elefante e la foca da pelliccia. Della prima ne vennero uccisi nel XIX secolo almeno 800.000 individui, della seconda

almeno 1.800.000. La fine della caccia ha visto una loro rapidissima ripresa: dai 200 individui del 1930 si è passati agli 800.000 dell'inizio degli anni '80 del XX secolo.

2. *L'Antartide come metaterritorio*

Se utilizzando un'accezione molto generica, intendiamo con il termine «territorio» un lembo di superficie terrestre organizzato dall'uomo, l'Antartide assume connotati del tutto peculiari e ancora una volta estremi, tanto che forse è più adatto il termine «metaterritorio», inteso come un lembo di superficie terrestre che non si caratterizza per le normali e univocamente codificabili coordinate spazio-temporali, ma possiede una dimensione che si potrebbe definire virtuale, dove queste coordinate mutano in continuazione in funzione dei fruitori del territorio stesso.

È l'unico continente senza popolazione indigena: a differenza dell'Artico, dove già 40.000 anni fa si assiste allo sviluppo di una cultura che utilizzava cani da traino e canoe di pelle per evolversi poi nella più evoluta cultura di Thule, l'Antartide non ha mai avuto una popolazione indigena e stabile. Anche i gruppi umani che popolavano durante il Paleolitico la Terra del Fuoco, il territorio abitato più meridionale in quel periodo, erano cacciatori nomadi, che tuttavia non erano dotati di una tecnologia sufficiente per superare i 950 km di distanza dalla Penisola Antartica attraverso lo stretto di Drake, uno dei tratti di mare più tempestosi del mondo. Eppure la Penisola Antartica doveva essere ricca di risorse appetibili per quelle popolazioni almeno come le terre artiche, in quel momento ben popolate, tanto da poter essere considerate al contrario di oggi non periferie dell'ecumene, ma parte stessa dell'ecumene. Anche le isole periantartiche, sicuramente più accessibili, sono prive di testimonianze di insediamenti stabili e le esigue tracce ritrovate sono molto probabilmente da attribuirsi a presenze causali di cacciatori.

È sempre stato il continente meno popolato: il popolamento dell'Antartide (anche questo termine ha un'accezione del tutto relativa) si sviluppa in più ondate dalla fine del XVIII secolo, senza tuttavia mai dare origine a una colonizzazione permanente. La prima ondata riguardò i cacciatori di foche che cacciavano le foche da pelliccia e le foche elefante (queste ultime per estrarne il grasso) e durò circa un secolo. La durata degli insediamenti, collocati sulle coste delle varie isole che circondano l'Antartide (ad esempio la Georgia Australe e le Shetland Australi) era normalmente breve e il numero di «abitanti» molto ridotto; si calcola che nel periodo estivo durante tutto il secolo XIX la regione periantartica ospitasse al massimo 200 persone. La seconda ondata riguardò la caccia alla balena, partendo dall'inizio del '900 durò circa 70 anni e anche in

questo caso si concluse quando vi fu l'estinzione della risorsa; dopo il 1950 la regione antartica divenne di nuovo disabitata. La terza ondata è attualmente in corso, iniziò alla fine della seconda guerra mondiale e non fu guidata da interessi economico-commerciali. Si connotò come esplorazione scientifica con insediamenti a opera di entità politiche nazionali, in particolare gli stati caratterizzati da una politica strategica di tipo globale, quelli che già avevano avuto in precedenza iniziative in Antartide e quelli geograficamente più vicini. L'entità della popolazione estiva è passata da centinaia a migliaia di persone e quella invernale da decine a centinaia: nella seconda metà degli anni '80 del XX secolo la popolazione estiva delle basi raggiunge circa 4000 persone, quella invernale circa un migliaio.

È il continente con la popolazione più atipica: un'analisi classica di questo tema, ad esempio predisponendo una piramide demografica, sarebbe impossibile. Il suo carattere fondamentale è infatti la permanenza effimera (normalmente da giorni o settimane a qualche mese). Si tratta di ricercatori, tecnici, operai specializzati, militari con compiti di sicurezza, marinai delle navi appoggio, cui si aggiunge negli ultimi decenni qualche migliaio di turisti. La sensibile differenza numerica fra popolazione estiva e popolazione invernale indica un fortissimo ricambio stagionale degli "abitanti" e suggerisce trattarsi di una popolazione del tutto provvisoria, oltre che «intrusiva» (Manzoni 1989), che dal punto di vista della nazionalità appartiene in gran parte agli Stati Uniti e alla Russia (e prima all'Unione Sovietica), poi al Regno Unito, agli stati dell'America Meridionale come Cile e Argentina, e a seguire numerosissime altre nazionalità (dalla Cina alla Corea, dall'India alla Polonia, dalla Nuova Zelanda alla Svezia, dall'Uruguay al Giappone, solo per citarne alcune).

La popolazione è caratterizzata da una ridottissima mortalità, considerazione scontata tenendo conto del fatto che essa è costituita in prevalenza di adulti mediamente giovani, che per di più sono sottoposti a severe selezioni mediche per poter partecipare alle missioni scientifiche nazionali. Nella seconda metà degli anni '80 del XX secolo un'analisi su una campione della popolazione estiva di circa 50.000 individui ha evidenziato una mortalità inferiore all'1 per mille, determinata prevalentemente da incidenti aerei o di veicoli a motore. La popolazione, come si è già detto relativamente giovane, è in gran parte maschile, con una struttura sociale incompleta e con prevalenza del personale logistico.

È il continente con la struttura insediativa più atipica: la rete di connessioni non si sviluppa secondo le classiche direttrici dei modelli di distribuzione spaziale urbana. Siamo ancora ai primissimi stadi che vedono la prevalenza delle basi costiere in numero assolutamente maggioritario, seguite dalle basi dell'interno, numericamente esigue, con collegamenti e comunicazioni aleatorie, spesso sporadiche, in cui il modello fondamentale è costituito da una base costiera che eventualmente supporta una base interna. In sintesi gli insediamenti non sono autosufficienti, non vi è

un'occupazione di tipo coloniale con strutture civili e militari. Le scelte politiche e strategiche, unite evidentemente ai condizionamenti ambientali, hanno fatto sì che questo continente possa qualificarsi come estrema periferia del nostro pianeta, con l'economia basata su un'unica risorsa (la ricerca scientifica), con investimenti totalmente esogeni (con uno sviluppo basato quindi sull'evoluzione politica ed economica degli stati di partenza e, come avviene in questo periodo, condizionato dall'evoluzione globale), con enormi costi per i trasporti, la manodopera, le tecnologie, fattore che ha costretto in questi ultimi anni molti paesi, fra cui l'Italia, a un ridimensionamento della presenza in Antartide.

La distribuzione degli insediamenti fissi (basi scientifiche) è molto disomogenea e vede la netta prevalenza delle basi costiere, che sommate alle molto meno numerose basi interne, assommano a circa una settantina di unità. La localizzazione è stata determinata sostanzialmente da fattori ambientali, la maggior parte è situata nelle zone deglacciate costiere, compresa la base italiana Mario Zucchelli sulla Baia di Terranova. Le caratteristiche strutturali sono molto simili: alloggi, sale comuni, servizi, officine, centrali energetiche, infermerie, laboratori e osservatori, hangar, a volte piste di atterraggio, tutto deve garantire l'autosufficienza per gruppi estivi di 50-100 persone (*Figg. 4-5*).

Lo stereotipo è la base statunitense di Mc Murdo sul Mare di Ross, la più grande base antartica, che durante l'estate può ospitare un migliaio di persone. È una piccola cittadina cosmopolita, che ricorda le città minerarie, vera porta di entrata per l'Antartide, quindi frequentatissima anche da personale di altre basi in arrivo o in partenza. Sono le basi della maggiore "comodità" antartica, nulla a che fare con le basi dell'interno. Queste sono totalmente diverse da ogni altro tipo di insediamento antropico, sono giganteschi cilindri orizzontali che vengono poi ricoperti dalla neve, come la base statunitense Scott-Amundsen al Polo Sud, oppure grandi cilindri verticali appoggiati su grandi zampe metalliche, come l'italo-francese Concordia. Qui veramente il contrasto psicologico fra l'interno artificializzato e dotato di altissima tecnologia e l'esterno dove lo spazio è impenetrabile, si manifesta ai livelli più elevati.

Altre peculiarità caratterizzano il continente antartico: è

- il più sconosciuto;
- il più pulito;
- il più mitizzato;
- il più costoso;
- il meno militarizzato.

Ciascuna di queste meriterebbe un approfondimento, basterà in questa sede ricordare che:

- seppur le immagini e i rilievi da satellite abbiano permesso in questi ultimi decenni di osservare in dettaglio l'intero continente, sono ancora vastissime le aree dove è finora mancata l'orma dell'uomo;

- seppur nei campioni di neve e nelle «carote» di ghiaccio estratte in Antartide si trovino tutti i principali inquinanti prodotti dall'uomo trasportati dalla circolazione dell'alta troposfera, si tratta comunque di tracce, che confermano che, a parte le piccolissime aree delle basi, l'Antartide è assolutamente la regione meno contaminata della Terra;
- seppure la ricerca scientifica abbia sfatato antichi miti, l'Antartide resta sempre il continente che «l'estrema semplicità del paesaggio rende un posto alieno» (Baroni 2001), dove l'uomo può ancora scontrarsi con una luce magica e un silenzio impenetrabile;
- la costruzione e la manutenzione delle basi in Antartide e la permanenza dei ricercatori comporta costi elevatissimi che porta spesso all'abbandono di basi e di filoni di ricerca. Per avere un esempio si pensi che la missione nazionale italiana 2003 ha comportato un investimento di 28 miliardi di lire (18 milioni euro per la missione 2010);
- seppure nelle missioni scientifiche organizzate da numerosi stati, compresa l'Italia, vi sia una presenza di militari appartenenti a diversi corpi delle forze armate impiegati per la sicurezza e il supporto dei ricercatori, l'Antartide è l'unico continente privo di forze militari.

A tutto ciò si può aggiungere che l'Antartide è l'unico continente dove, grazie al suo *status* giuridico, l'accesso non è vincolato al possesso di un passaporto (anche se i turisti fanno a gara per avere su questo documento il timbro delle varie basi scientifiche visitate, anche se ovviamente questo non ha alcun valore legale; *Fig. 6*).

È altrettanto ovvio che si tratta di una considerazione priva di qualsiasi senso pratico; per poter muoversi alla volta dell'Antartide in aereo o in nave si deve comunque partire da uno Stato (si tratti della Nuova Zelanda o del Cile) dove l'ingresso è condizionato dal possesso del passaporto.

Come si è accennato, anche lo *status* giuridico dell'Antartide è del tutto unico e peculiare, in quanto caratterizzato da una amministrazione internazionale che si è sviluppata nel tempo a partire dal trattato di Washington del 1959 e che prende il nome di Sistema Antartico. All'origine di questa situazione vi è il conflitto fra gli interessi particolari di alcuni Stati che rivendicano la sovranità su alcune parti del continente, basata sul diritto della scoperta (ad esempio Gran Bretagna) oppure la vicinanza al territorio nazionale (ad esempio Cile e Argentina) oppure ancora sul preteso controllo del territorio, esercito con le basi e le varie attività. Va aggiunto che molto spesso le rivendicazioni dei diversi Stati riguardavano le medesime aree. Con il trattato di Washington le rivendicazioni territoriali vengono «congelate» e con il protocollo di Madrid del 1991 l'Antartide viene proclamata «una riserva naturale, dedicata alla pace e alla scienza». È un'affermazione importante, anche se affidata nella sua realizzazione pratica alla volontà dei singoli Stati, che vede l'Antartide non più *terra nullius*, e quindi a disposizione di chiunque, ma *res communis omnium*, patrimonio comune di tutta l'umanità. Questo ha

comportato fra l'altro una politica di ricerca e di conservazione piuttosto che di sfruttamento delle risorse ad esempio minerarie o marine.

Per concludere questa sintetica presentazione delle particolarità dell'ambiente naturale ed antropico dell'Antartide e dell'unicità di questo continente, va sottolineato come la sua risorsa principale sia la ricerca scientifica, che proprio dalle sue caratteristiche uniche di atmosfera, litosfera, idrosfera, biosfera, criosfera, ha da sempre trovato soggetti di studio di altissimo interesse. Per quanto riguarda la ricerca italiana, ad esempio, sono stati affrontati (e lo sono tuttora) temi di ampio respiro, come la formazione e l'evoluzione del continente, le sue vicende climatiche, le trasformazioni ambientali recenti e attuali, le interazioni fra clima, litosfera e biosfera, i meccanismi di adattamento degli organismi viventi; a questi si aggiungono studi di tipo tecnologico basati sulla sensoristica, la telescienza, la robotica. La ricerca italiana si svolge nell'ambito degli indirizzi generali dello SCAR (*Scientific Committee on Antarctic Research*) e vede la partecipazione di molti gruppi di ricerca (università e numerosi altri enti) nell'Ambito del PNRA (Programma Nazionale di Ricerche in Antartide; *Figg. 7-9*).

Fra i numerosissimi progetti e comitati scientifici che hanno visto l'Italia protagonista, sempre in un quadro internazionale, si possono ricordare il progetto EPICA DC (*European Project for Ice Coring in Antarctica* sviluppato a Dome Concordia) e il comitato SALE (*Subglacial Antarctic Lake Environment*). Nell'ambito del primo progetto, gestito da un consorzio che comprende dieci stati europei, è stata realizzata presso la base italo-francese Dome Concordia una perforazione di 3270 m che ha permesso di ricostruire la storia del clima negli ultimi 800.000 anni. Si è così constatato che in questo periodo la temperatura della Terra è ciclicamente variata per almeno otto volte fra condizioni più fredde (lunghi periodi glaciali) e più calde (brevi periodi interglaciali). Il Comitato SALE coordina le ricerche sui laghi subglaciali, bacini di acqua allo stato liquido presenti al di sotto della calotta a profondità superiori ai 3000 m, in particolare al di sotto della base Vostok (lago Vostok) e della base Dome Concordia (lago Concordia). In entrambi i casi il contributo dei ricercatori italiani è stato determinante.

3. È veramente un «luogo orribile»?

Dai caratteri ambientali sommariamente elencati emerge soprattutto l'unicità del continente antartico, il suo non essere “terrestre” e non essere “umano”, quasi un frammento di altri mondi inserito a forza nel profondo emisfero australe, un continente la cui evoluzione prescinde in misura quasi completa dalla presenza umana e dalle attività antropiche,

un continente entrato nella consapevolezza del mito e della cultura geografica ancor prima della sua scoperta effettiva.

Certamente la letteratura dell'esplorazione antartica sottolinea senza mezze misure come l'approccio a questo continente sia basato fondamentalmente sulla sofferenza, sul sacrificio, talora portato all'estremo. Le parole di alcuni famosi esploratori lo evidenziano senza dubbio:

Il mondo non beneficerà mai di una terra condannata a non provare mai il calore del sole. (Cook, 1776)

Niente è più tetto e repellente di queste regioni desolate. (Durville, 1840)

Gran Dio! Questo è un luogo orrendo. (Scott, 1912)

Si arriva là e non c'è niente da raccontare. (Byrd, 1929)

Tetto e desolato, un mondo morto. (Dufek, 1956)

È chiaro che la percezione di un luogo (questa considerazione vale naturalmente per ogni luogo, ma acquista particolare significato per l'Antartide) dipende da un complesso di numerosi fattori fra i quali gioca un ruolo fondamentale il periodo storico di riferimento. Non è infatti comparabile l'ambiente del Polo Sud vissuto e descritto da Scott con quello percepito da un visitatore o da un ricercatore che soggiorna oggi nello stesso sito alla base Amundsen-Scott. Conoscenza e tecnologia modificano evidentemente lo spazio e il tempo, eppure basta un piccolo incidente durante la notte antartica, quando i collegamenti sono quasi impossibili, perché la mente ritorni ai fantasmi dei vecchi esploratori.

Forse la definizione più completa e sintetica l'ha formulata Reinhold Messner dopo avere attraversato con Arved Fuchs in 92 giorni il continente sugli sci fra il 1989 e il 1990, «Antartide, inferno e paradiso», per poi osservare che la Terra, proprio come l'uomo, ha dentro di sé il paradiso e l'inferno e che il paradiso scompare quando l'uomo tenta di separarli e ancora che in Antartide è la natura a decidere quando debba prevalere l'uno o l'altro (*Fig. 10*).

Sono considerazioni che sicuramente trovano d'accordo chi abbia sperimentato l'Antartide, seppur a vari livelli ed approfondimenti, soprattutto un'Antartide non eccessivamente addomesticata: è una terra che quando ci si è allontanati, inevitabilmente lascia una sorta di nostalgia o meglio di malinconia, che nasce non tanto dalla nostra incapacità o difficoltà di svelarne i segreti attraverso la scienza quanto piuttosto dalla nostra impossibilità di sentirci con essa sempre in sintonia.

CLAUDIO SMIRAGLIA
Università degli Studi di Milano
claudio.smiraglia@unimi.it

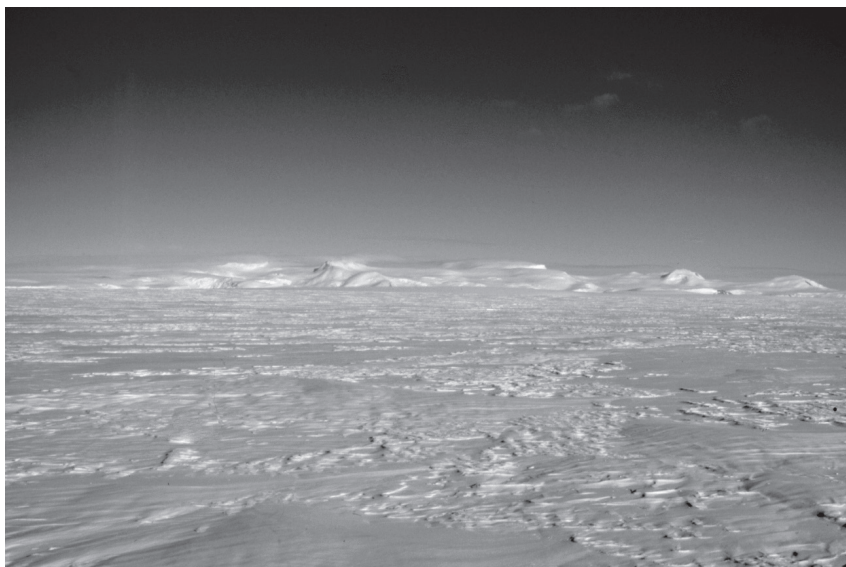


Fig. 1. - Il vuoto antartico: ghiaccio e cielo.



Fig. 2. - Tracce dell'eroismo dei pionieri.



Fig. 3. - Uomo e pinguino: tentativo di colloquio.



*Fig. 4. - L'insediamento costiero:
la Base italiana «Mario Zucchelli» sul Mare di Ross.*



Fig. 5. - L'insediamento effimero nell'interno.



Fig. 6. - Turismo antartico: depliant e timbro sul passaporto.



Fig. 7. - Per conoscere meglio anche noi stessi: la scienza antartica.



Fig. 8. - Ricercatori ed elicottero: le macchine moltiplicano le possibilità.



Fig. 9. - Perforazioni antartiche: fra passato e futuro.



Fig. 10. - La parete di ghiaccio: ricerca e avventura.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

All'Antartide sono stati dedicati decine di migliaia di libri e di articoli scientifici e divulgativi; qui ci si limita all'indicazione di alcune opere italiane di carattere generale.

- | | |
|---|---|
| Baroni 2001 | C. Baroni (a cura di), <i>Antartide. Terra di scienza e riserva naturale</i> , Siena, Terra Antartica Publication, 2001. |
| Desio 1980 | A. Desio (a cura di), <i>L'Antartide</i> , Torino, Utet, 1980. |
| Manzoni 1989 | M. Manzoni, <i>Prospettiva Antartide. Una lettura di geografia antropica</i> , Milano, Unicopli, 1989. |
| Manzoni 2001 | M. Manzoni, <i>La natura dell'Antartide</i> , Milano, Springer, 2001. |
| Messner 2001 | R. Messner, <i>Antartide inferno e paradiso</i> , Milano, Garzanti, 1991. |
| Misischia 1991 | C. Misischia, <i>Mal d'Antartide</i> , Milano, Rizzoli, 1991. |
| Orombelli - Smiraglia -
Terranova 1994 | G. Orombelli - C. Smiraglia - R. Terranova (a cura di), <i>Verso una nuova geografia delle terre polari. Sintesi e prospettive</i> , «Memorie Società Geografica Italiana» 51 (1994). |
| Zavatti 1981 | S. Zavatti, <i>L'Italia e le regioni polari</i> , Ancona, Bagaloni, 1981. |

WHY DO THE BRITISH STILL REMEMBER SCOTT OF THE ANTARCTIC?

ABSTRACT – The announcement of the death of the British polar explorer Captain Robert Scott on his return from the South Pole, which he had reached on 17 January 1912, caused a sensation in Britain and around the world. Although he lost the race to the South Pole to a Norwegian party led by Roald Amundsen, the recent centenary of Scott's last expedition aroused widespread interest not only in Britain but around the world. This paper examines why the British public continues to consume Scott's story, with particular reference to the period since 1945. Part one examines how Scott's story has been adapted to the cultural context of post-imperial Britain, in part by emphasising the scientific aims of his last expedition. Part two moves on to emphasise how this new emphasis was supported by the Royal Geographical Society and the Scott Polar Research Institute, and drew on the extensive material culture and striking visual record left by the *Terra Nova* expedition.

doi: 10.7358/acme-2012-003-jone

The recent centenary of Robert Scott and Roald Amundsen's expeditions to the South Pole aroused interest not only in Britain and Norway but around the world. London's Natural History Museum hosted a new exhibition on *Scott's Last Expedition*, which is also touring Australia and New Zealand. The museum's American namesake staged a major show in New York on *The Race to the South Pole* in 2010, which subsequently travelled to the Genoa home of the Italian National Antarctic Museum.

The *Last Great Quest*, as the *Illustrated London News* described the endeavour, was certainly a global media event in 1912. Pioneering proprietors from James Gordon Bennett Jr. to Alfred Harmsworth appreciated the value of sensational stories of exploration, sponsoring expeditions to make the news. Both Scott and Amundsen carefully planned their media sponsorship strategies, entering into a range of contracts with different outlets. Scott's decision to sell his story to the Central News Agency – a now defunct Edwardian rival to Reuters and the Press

Association – ensured widespread distribution, while the international network of scientific societies further spread his story around the world.

Scott's death had an emotional impact beyond Britain. Countess Evelyn Martinengo-Cesaresco wrote to «The Times» in March 1913 to emphasise «the extraordinary impression made in Italy by Captain Scott's death. In a long experience she remembers no event out of Italy and very few within its borders which awakened a sympathy so intense and an admiration so profound». The Countess quoted passages from the «Giornale d'Italia» and the «Corriere della Sera», noting Goffredo Bellonci's article *The Captain of the Ideal* which concluded that «Scott fought against Infinity for the honour of his land; no man has ever affirmed the ideal continuity of human life as he affirmed it. A nation that has such men is worthy of the seven seas over which it rules»¹.

The President of the Girl's College of Sant'Agostino, Piacenza, wrote to Scott's mother Hannah two weeks after the announcement of her son's death, in «the supposition that it may please you to receive such a spontaneous manifestation from children on whose imagination the daring exploits and tragic end of Captain Scott have made a profound impression, and whose first thoughts have been for his grieving mother»². The archives of the Scott Polar Research Institute (SPRI) contain a ten peso note, a donation from Mexican schoolboys which was never exchanged.

While the global impact of the race to the South Pole is undeniable, the longevity of interest in the story of Scott of the Antarctic requires further explanation. Many tales which once captivated the public are later forgotten. Major-General Henry Havelock was the toast of the British empire in 1857, arguably the most celebrated of the British generals credited for putting down the Indian Mutiny. Havelock led the successful relief of the city of Lucknow, only to die shortly after his triumph from dysentery. Such was the fame of the devout Christian soldier, the British parliament approved the erection of his statue in Trafalgar Square, the heart of the empire, where it still stands today.

In 2000, however, Mayor Ken Livingstone complained that most Londoners had no idea who Havelock was. «I think that the people on the plinths in the main square in our capital city should be identifiable to the generality of the population. I have not a clue who two of the generals there are or what they did», Livingstone declared. «I imagine that not one person in 10,000 going through Trafalgar Square knows any details about the lives of those two generals. It might be that it is time to look at

¹) «The Times», 6 March 1913.

²) Letter to Hannah Scott, 26 February 1913, MS 1464/23 BJ, Scott Polar Research Institute, Cambridge.

moving them and having figures on those plinths that ordinary Londoners would know»³. The 150th anniversary of the Indian Mutiny, one of the most celebrated episodes of the nineteenth century, passed with little comment in Britain in 2007.

The following article will explore why some historical figures and events are remembered while others are forgotten, with particular reference to Scott of the Antarctic. In part, of course, Scott is remembered today because his last expedition is such a great story: the drama of the race with the Norwegians; the heart-breaking arrival at the South Pole a month too late; the agonising suspense of the return march; the tragic end only 11 miles from a supply depot which would have saved the British party. Yet a great story alone offers no guarantee of remembrance. Ernest Shackleton's *Endurance* expedition and his incredible boat journey to South Georgia was surprisingly neglected in Britain until the end of the 1990s, its rediscovery driven in part by interest from American scholars of management and leadership.

Excitement and human interest alone, then, do not guarantee remembrance. The following article examines why the British public continues to consume Scott's story, with particular reference to the period since 1945. Part one explains how Scott's story has been adapted to the cultural context of post-imperial Britain, in part by emphasising the scientific aims of his last expedition. Part two moves on to show how this new emphasis was supported by the Royal Geographical Society and the Scott Polar Research Institute, and drew on the extensive material culture and striking visual record left by the *Terra Nova* expedition.

* * *

The *Message to the Public* Scott wrote at the back of his journal remains one of the ultimate expressions of bravery in the face of death, the cornerstone of Scott's heroic reputation (Jones 2006, pp. xxxi-xxxii). The centenary celebrations would have been far less extensive if a search party had not found the journals in November 1912. Elsewhere I have argued that the study of heroes offers a useful methodology for historical research not by attempting to assess an individual's greatness, but by «locating heroic reputations in historical context, and analysing heroes as sites within which we can find evidence of the cultural beliefs, social practices, political structures and economic systems of the past» (Jones 2007, pp. 439-440). From this perspective, the continued interest in Scott's story exposes key changes in British culture since 1945.

³) «The Guardian», 20 October 2000. Livingstone was referring to the statues of Havelock and of Sir Charles James Napier, one of the British heroes of the Napoleonic Wars.

Interest in tales of exploration has increased over the last fifty years, inspired by a yearning for adventure and danger. Anxieties about the enervating affects of modern life have a long history, of course. Before sailing on the *Terra Nova*, Scott's closest confidant Edward Wilson complained that he was «getting more and more soft and dependent upon comforts, and this I hate. I want to endure hardness and instead of this I enjoy hotel dinners and prefer hot water to cold»⁴. Youth movements such as Ernest Thompson Seton's League of Woodcraft Indians in the USA and Robert Baden-Powell's Boy Scouts in England were established in the decade before the *Terra Nova*'s departure, in part to invigorate urban children through contact with nature.

Such expressions are usually heavily gendered. Sara Wheeler has discussed the masculine culture of Antarctic research stations, where male fantasies could be enacted on a continent where no woman set foot before 1935 (Wheeler 1996). While some men objected to their intrusion, women too, though, have sought escape from the mundane repetitiveness of modern life in the developed world through exploration. «I had travelled in search of silence and a retreat from the city», wrote Joanna Kavenna, to explain her journeys around the Arctic (Kavenna 2005, p. 304). Buoyant book sales, magazine features, TV and radio documentaries testify to an ongoing fascination with pioneers such as Scott, Shackleton and George Leigh Mallory, who died on Mount Everest in 1924. Jay Winter has emphasised affluence as a key «precondition» of this «memory boom». «[R]ising real incomes and increased expenditure on education since the second world war» have increased the demand «for cultural commodities» (Winter 2006, p. 37).

More critical accounts of Scott's character and achievements emerged in the 1960s and 1970s, culminating in Roland Huntford's classic debunking biography *Scott and Amundsen* (Huntford 1979). In assessing Huntford's contribution to Scott's remembrance it is important to distinguish between «reputation» and «public interest», however⁵. Huntford's savage critique fractured Scott's reputation, but the controversy surrounding the book re-invigorated public interest in Scott, rather than ushering him into obscurity.

The fascination with explorers is partly explained as their adventures appear less contentious than those of soldiers in a multi-racial, post-imperial society. Scott's exploits on the uninhabited continent of Antarctica are free from the troubling associations with racism and colonial exploitation which bedevil so many other British heroes of the

⁴) Quoted in Jones 2003, p. 246.

⁵) For a full elaboration of this distinction in the context of Huntford's biography see Jones 2011, pp. 197-199.

last three hundred years, such as Robert Clive and Horatio Kitchener. Tales from the history of empire remained a standard feature of school textbooks until the Second World War. The rapid increase in immigration from the commonwealth in the 1950s transformed British society, creating substantial communities of ethnic minorities in cities around the country. At the same time, international opinion increasingly turned against empire after 1945, while a powerful civil rights movement garnered international attention in the 1960s.

In this context, the celebration of imperial heroes such as Havelock and Gordon of Khartoum – men whose fame was built in part on their subordination of colonised peoples in India and Africa – became increasingly problematic. Some writers reworked old imperial heroes to fit this new mood. The successful films *Lawrence of Arabia* (1962) and *Khartoum* (1966) presented T.E. Lawrence and General Gordon respectively as benevolent humanitarians, battling against a racist and uncaring British establishment on behalf of Arabs and Africans (Richards 2001). Yet, the prominence of empire in British popular culture steadily diminished after the 1960s, alongside the end of formal empire.

Londoners' ignorance of Henry Havelock in 2000 is indicative of a broader amnesia about the history of empire among the British public. Surveys usually reveal this ignorance co-existing with a diffuse nostalgia for a period of national greatness⁶. The bi-centenary of the abolition of the slave trade in 2007 generated a wave of celebrations for William Wilberforce's role, rather than a more honest account of Britain's central contribution to the development of the international slave trade in the seventeenth and eighteenth centuries (Hall 2007).

This detachment of Scott from an imperial context is misleading. Britain's interest in Antarctica was a direct consequence of the nation's imperial ambitions. Captain James Cook's famous eighteenth-century voyages expressed not only scientific curiosity, but also the global aspirations of a maritime nation. Scott himself sailed south from Britain along an imperial corridor, passing through South Africa, Australia and New Zealand, before departing for Antarctica. His crews carried the beliefs and practices of an imperial nation to the southern continent, dressing up in blackface on the *Discovery* expedition.

Although the conquest of the South Pole was of greater symbolic than strategic or commercial value before the First World War, Klaus Dodds has drawn attention to «the extraordinary twentieth-century expansion of the British Empire in the far south» (Dodds 2002, p. 3). Dodds has shown how the British government explicitly promoted Ealing Studios' 1948 film *Scott of the Antarctic*, in part to project British

⁶) *The British Empire: Imperial Amnesia*, «The Economist», 26 March 1998.

power in the South Atlantic. Margaret Thatcher's Conservative government's consideration of a withdrawal from the South Atlantic in 1980-81 should be interpreted as part of a broader re-calibration of Britain's place in the world at the end of empire. The Falklands War in 1982 dramatically curtailed a planned withdrawal. The emotional and commercial legacies of the conflict have extended British investment in the South Atlantic for the foreseeable future.

The geopolitics of Antarctica are usually obscured in accounts of the *Terra Nova* expedition, however. Scott's story continues to appeal in part as a reaction against the routines of modern life, a timeless romantic tragedy existing apart from the brutal realities of imperial conquest. This appeal has been intensified over the last twenty years by a growing interest in the scientific achievements of the so-called "heroic age" of polar exploration. Scott himself was moulded by the ethos of Royal Geographical Society (RGS), in which heroic adventure had to be combined with scientific research (Jones 2005). In this respect, Fridtjof Nansen's *Fram* expedition (1893-96) provided more of a template for Scott's Antarctic voyages than is often realised. Like Scott, Nansen hoped to combine an assault on the Pole with a programme of scientific research. Just as Scott failed in his declared ambition to lead the first party to reach the South Pole, so Nansen and Hjalmar Johansen failed to reach the North Pole. In spite of these failures both expeditions reaped a rich scientific harvest, with the *Fram*'s successful drift offering spectacular proof of Nansen's theory of a floating Arctic ice cap.

The *Terra Nova* expedition's scientific aims, symbolised by the 35lbs of geological specimens which the polar party carried until they died, underwrote the selflessness and idealism of the endeavour. The explorers died not in pursuit of individual glory, but in the cause of human progress. The Chief Rabbi, at the annual meeting of the Peace Society in 1913, hailed Scott as a hero for pacifists, prepared to sacrifice his life for science. Numerous reports praised Scott, Bowers, Evans, Oates and Wilson as «martyrs of science» in 1913 (Jones 2003, chapter 5). The hope that the eggs of the Emperor Penguin carried back to England by Apsley Cherry-Garrard would help solve the mystery of a «missing link» between birds and humans proved misplaced, however. Although usually mentioned in passing, few accounts of the expedition went into any detail about the expedition's scientific programme. Laurence du Garde Peach's widely read children's book, *Captain Scott* (London 1963), for example, did not even name principal scientists such as Frank Debenham, Raymond Priestley and George Simpson (Jones 2011, p. 192).

Climate change focused attention on Antarctica in the final quarter of the twentieth century, as the polar regions have emerged as a primary site for the study of changes in the global environment. At the same time, the market for popular science grew rapidly, driven in part by the

increasing number of science graduates in the developed world, and exemplified by the runaway success of Stephen Hawking's *A Brief History of Time* (London 1988). Specialists had long appreciated the pioneering research carried out by Scott's men, but accounts of their achievements have found a growing audience in the last two decades. Award-winning polar scientist Susan Solomon's *The Coldest March* (New Haven - London 2001), for example, combined an account of Scott's last expedition, with a detailed analysis of the weather conditions faced by the polar party. Solomon paid tribute to the pioneering meteorological research of George Simpson and others, which laid the foundations for her own work (Solomon 2001).

Discussion of the *Terra Nova* expedition's scientific legacy has been a notable feature of the centenary celebrations. Edward Larson published a new book on the scientific dimensions of the «heroic age» of polar exploration (Larson 2011). The Bishop of London, Richard Chartres, emphasised this scientific legacy in his sermon at the centenary Scott memorial service in St. Paul's Cathedral on 29 March 2012:

Scott's expedition laid the foundations of modern polar studies and has stimulated scientific progress up to our own day. Observations, data and samples collected by the scientists accompanying Scott helped to test the evidence for evolution. They made a contribution to the development of the theory of continental drift. And the work continues.⁷

The centrality of polar science to the study of global warming gave a pressing relevance to the expedition's research agenda. «Antarctica as we all know is in particular a crucial place for climate science», the Bishop went on to explain, «where it is possible to extract ice cores which illuminate the history of the earth's climate over 800,000 years».

* * *

The flexibility of Scott's story provides only part of the explanation for the ongoing British fascination with the *Terra Nova* expedition. The investment of key institutions – in particular the RGS and SPRI – coupled with the extensive visual and material legacy bequeathed by the British explorers, have been equally significant.

Scott was propelled into the public eye after his appointment as commander of the National Antarctic Expedition on board the ship *Discovery* (1901-1904), funded primarily by a gift of £45,000 from the British government, equivalent to over £15,000,000 today in terms of

⁷) Bishop of London Sermon (St. Paul's Cathedral, 29 March 2012), <http://communications.london.anglican.org/ministrymatters/2012/03/scott-centenary-st-pauls-cathedral/> (accessed 7 July 2012).

average earnings⁸. While the *Discovery* expedition was a national enterprise organised by the Royal Society and the RGS, Scott's last expedition on board the *Terra Nova* (1910-1913) was ostensibly an independent venture, funded by a wide range of local sponsors. Without a government grant of £20,000, however, the *Terra Nova* would not have set sail. In the immediate aftermath of the announcement of Scott's death in February 1913, national and local dignitaries led the public commemoration of the disaster, from the Dean of St. Paul's Cathedral, William Inge, through the President of the Royal Geographical Society, Lord George Curzon, to Cardiff businessman Daniel Radcliffe.

The 1948 film *Scott of the Antarctic* represents the last significant moment when central government played a leading role in promoting Scott's story. A range of institutions have helped sustain Scott's memory since then, including the British Museum, which displayed Scott's journals until their transfer to the John Ritblat Gallery in the new St. Pancras home of the British Library in 1998, the Antarctic Heritage Trust established in 1987, and the National Maritime Museum, which organised a highly successful exhibition on the race to the South Pole in 2000. The Scott Polar Research Institute and the Royal Geographical Society in particular have played a vital role maintaining Scott's public profile.

Since its foundation in 1830, the RGS has always relied on the subscriptions of fellows to fund its activities. The Society accumulated a range of expensive scientific and educational responsibilities in the second half of the nineteenth century, but both the promotion of exploration and the provision of a stage on which explorers could present their stories to the public remained essential to attract new members. The RGS has thrived over the last twenty years in part through the skilful exploitation of its heritage. The Society played a prominent role in the Scott centenary celebrations, staging a special exhibition *With Scott to the Pole* at Lowther Lodge, and selling memorabilia⁹. The RGS currently offers four collections of photographic prints for sale to the public: *Mount Everest*, *Vintage Gallery*, *Special Collections Gallery* and the *Antarctica Gallery*, which includes a number of photographs from Scott's last expedition¹⁰.

In part such activities are simply shrewd marketing: book sales and attendance at events about Scott and the «heroic age» remain high, and the Society sensibly wants to capitalise on its history to help fund its many activities. Yet to reduce the RGS's continued investment in Scott to

⁸) Calculated at <http://www.measuringworth.com/> on 15 July 2012.

⁹) The Royal Geographical Society's online *Picture Library* (<http://images.rgs.org/index.aspx>) allows fellows to order copies from the Society's extensive image collection with ease.

¹⁰) <http://images.rgs.org/printstobuy.aspx>.

a marketing ploy obscures how the *Terra Nova* expedition encapsulates the Society's vision of exploration as a combination of heroic adventure and scientific research. Nearly 120 years after a dispute over the admission of women threatened to spilt the Society in the 1890s, the fellowship continues to argue about the Society's role, and the proper balance between exploration and education (Jones 2005). Scott himself continues to divide opinion, partly as a consequence of Huntford's intervention and partly from the tendency of some enthusiasts to position themselves in the Scott or Shackleton «camp». But for many fellows the *Terra Nova* expedition offers the ideal which the Society should promote.

While the RGS shaped Scott's life, his death led directly to the foundation of the Scott Polar Research Institute. Expedition geologist Frank Debenham campaigned to use the balance of the national Scott Memorial Fund – which, after an uncertain start, eventually raised around £75,000 – to pay for the establishment of a scientific institute in Cambridge after the First World War. The money had been raised to pay off the expedition's debts, publish the scientific results, provide for the bereaved and fund appropriate memorials. What better memorial than a scientific institute, Debenham argued. Initially founded in 1920, SPRI moved to a permanent home on Lensfield Road in Cambridge in 1934, where it remains today.

Just as with the Royal Geographical Society, the combination of scientific research and heroic adventure proved problematic. Scott's widow Kathleen, a renowned sculptress, donated a war memorial to the new Institute, the figure of a naked man, his arms spread-eagled as if crucified and head thrown back facing the sky. Debenham and others were uncomfortable about associating the Institute with such a striking image of sacrifice, but could not be seen to offend Scott's widow. They discussed placing the statue in a separate memorial garden hidden away from the main building. The naked figure was eventually placed directly in front of the institute, but the growth of a new hedge on Lensfield Road diluted the impact of Kathleen's graphic sculpture¹¹.

The Institute's officers have worked hard to ensure that SPRI is not viewed solely as a vehicle for Captain Scott's remembrance, opening the *Shackleton Memorial Library* in 1998, for example. SPRI, though, naturally played a leading role in the recent centenary of the race to the South Pole, organising exhibitions about both Amundsen and Scott, staging a *Pole Day* event on 17 January 2012 attended by Prince Albert II of Monaco and the Duke of Edinburgh, and selling souvenirs. The Institute has long provided a forum for the relatives not only of Scott, but also

¹¹) Jones 2003, pp. 278-280. Kathleen's model was Arnold Lawrence, brother of T.E. Lawrence.

of other polar explorers. SPRI's work with the descendants of the *Terra Nova* expedition led directly to the organisation of the centenary Scott memorial service in St. Paul's.

The exhibitions and souvenirs which both the RGS and SPRI produced for the centenary point to two final factors which have helped sustain the remembrance of Captain Scott into the twenty-first century: the astonishing visual record, and the extensive inheritance of material culture left by the combined shore and ship parties of over 65 men on the *Terra Nova* expedition. The London Natural History Museum's *Scott's last expedition* exhibition was built around a substantial set of artefacts brought from New Zealand which had never been seen in England before. Museums in towns and cities around the UK, from Plymouth to York, Cardiff to Dundee, have also drawn on local collections to stage special Scott exhibitions during the centenary¹².

Whatever your opinion of Scott's merits as an explorer, no one could deny that he deserves credit for his appointment of Herbert Ponting as the *Terra Nova* expedition's self-styled «camera artist». Ponting exposed around 25,000 feet of film and 2,000 photographic negatives in the Antarctic. Rarely, if ever, has an expedition been documented so thoroughly and so beautifully¹³. Publishers and film-makers today can be confident of the availability of rich visual resources for any new Scott project, with striking images of the central characters, wild life and Antarctic environment. Media coverage of Scott's last expedition is greatly facilitated by the Scott Polar Research Institute and the RGS, which provide conduits for journalists, writers and film makers to access expertise and resources, and Ponting's work in particular.

Ponting did not, though, take the most famous photograph of Scott's last expedition. The explorers themselves exposed ten plates at the South Pole. Lieutenant Henry Bowers of the Royal Indian Marine pulled the cord which took the most iconic image of the British explorers at the South Pole. This photograph remains the most frequently reproduced: five grim faces marked by hardships endured and the certain knowledge of hardships to come, the forlorn union jack a reminder of their defeat.

The survival of this photograph offers a final explanation for the enduring appeal of Scott's story. In 2000 «Hello Magazine» published two special editions celebrating *The 20th Century in Pictures, An Heirloom to Treasure*. Scott, Bowers, Petty Officer Edgar Evans, Captain Lawrence Oates and Doctor Edward Wilson stared out from the front cover of the first edition, in pride of place above the title.

¹²) The *Scott 100* website offers a record of events and exhibitions during the centenary: <http://www.scott100.org/>.

¹³) See, among many, Riffenburgh - Cruwys 1998.

* * *

One hundred years after his death on the Ross Ice Shelf, interest in Scott of the Antarctic in Britain is as high as at any time since the publication of Huntford's *Scott and Amundsen* in 1979. Scott's *Message to the Public* and the haunting images of the explorers at the South Pole have been supplemented by an abundance of images, artefacts and manuscripts, which have fuelled a stream of articles and books, documentaries and exhibitions. Huntford's criticisms still circulate and assessments of Scott's merits as an explorer differ widely¹⁴. Yet Scott's story has proved adaptable, surviving the end of empire and the demise of the age of duty and deference in which it was born. The emergence of Antarctica as a key site for the study of climate change has amplified the scientific aims of the *Terra Nova* expedition. The unprecedented attendance of King George V at the memorial service in February 1913 secured Scott's sacrifice for nation and empire. A century later the Bishop of London drew attention to the international character of the congregation at St. Paul's to locate «disinterested scientific curiosity» as the principal motivation of Scott's last expedition.

MAX JONES

University of Manchester
max.jones@manchester.ac.uk

REFERENCES

- Barczewski 2007 S. Barczewski, *Antarctic Destinies: Scott, Shackleton and the Changing Face of Heroism*, London 2007.
- Dodds 2002 K. Dodds, *Pink Ice: Britain and the South Atlantic Empire*, London 2002.
- Hall 2007 C. Hall, *Remembering 1807: Histories of the Slave Trade, Slavery and Abolition*, «History Workshop Journal» 64 (2007), pp. 1-5.
- Huntford 1979 R. Huntford, *Scott and Amundsen*, London 1979.
- Huntford 2010 R. Huntford, *The Race for the South Pole: the Expedition Diaries of Scott and Amundsen*, London 2010.
- Jones 2011 M.H. Jones, *From "Noble Example" to "Potty Pioneer": Rethinking Scott of the Antarctic, c. 1945-2011*, «The Polar Journal» 1, 2 (2011), pp. 191-206.

¹⁴) Note, for example, Huntford 2010.

- Jones 2007 M.H. Jones, *What Should Historians Do With Heroes?*, «History Compass» 5, 2 (2007), pp. 439-454.
- Jones 2006 M.H. Jones, *Introduction*, in R.F. Scott, *Journals: Captain Scott's Last Expedition*, Oxford 2006, pp. xvii-xli.
- Jones 2005 M.H. Jones, *Measuring the world: exploration, empire and the reform of the Royal Geographical Society, 1874-93*, in M.J. Daunton (ed.), *The Organization of Knowledge in Victorian Britain*, Oxford 2005, pp. 313-336.
- Jones 2003 M.H. Jones, *The Last Great Quest: Captain Scott's Antarctic Sacrifice*, Oxford 2003.
- Kavenna 2005 J. Kavenna, *The Ice Museum: In Search of the Lost Land of Thule*, London 2005.
- Larson 2011 E.J. Larson, *An Empire of Ice: Scott, Shackleton, and the Heroic Age of Antarctic Science*, New Haven - London 2011.
- Richards 2001 J. Richards, *Imperial Heroes for a Post-Imperial Age: Films and the End of Empire*, in S. Ward (ed.), *British Culture and the End of Empire*, Manchester 2001, pp. 128-144.
- Riffenburgh - Cruwys 2008 B. Riffenburgh - L. Cruwys, *The Photographs of Herbert Ponting*, London 1998.
- Solomon 2001 S. Solomon, *The Coldest March Scott's Fatal Antarctic Expedition*, New Haven - London 2001.
- Wheeler 1996 S. Wheeler, *Terra Incognita: Travels in Antarctica*, London 1996.
- Winter 2006 J.M. Winter, *Remembering War: The Great War Between Memory and History in the Twentieth Century*, New Haven - London 2006.

SCOTT OF THE ANTARCTIC (1948): GEOPOLITICS, FILM AND BRITAIN'S POLAR EMPIRE

ABSTRACT – This paper uses the release of Ealing Studios' *Scott of the Antarctic* (1948) to initiate a reflection on how the then UK government was preparing to anticipate and prepare for growing geopolitical and scientific challenges to its polar sovereignty. Two counter-claimants (Argentina and Chile) and one close ally (United States) refused to accept that the Falkland Islands Dependencies were part of the British Empire. While most investment and overall strategy was directed towards mapping and surveying, the Colonial Office did offer support to a filmic project focussing on the heroics of Edwardian polar explorers. The rationale for and the reaction to the film are interwoven with a broader geopolitical assessment, which suggests that celebrating manly character and stoic leadership was not going to be sufficient in a world where British imperial authority was being challenged and indeed corroded south of 60 degrees South.

doi: 10.7358/acme-2012-003-dodd

Introduction

The Ealing Studios' film *Scott of the Antarctic* (1948) was selected in November 1948 to showcase British cinema at the Royal Command Film Performance. At the appropriately named Empire Cinema in London, Princess Elizabeth and her husband the Duke of Edinburgh attended the film's opening. «The Sunday Dispatch» concluded that «such a film as *Scott* is welcome at a time when other races speak disparagingly of our “crumbling empire” and our “lack of spirit”. It should make those who have listened too closely to such talk believe afresh that ours is the finest breed of men on this earth»¹. However, as Martin Francis has noted, this cinematic homage to pre-World War I heroism, and the accompanying domestic stoicism on the part of female partners left at home, coincided with an apparent “crisis” of family breakdown and divorce (Francis

¹) *The finest breed of men*, «The Sunday Dispatch», 5 November 1948, p. 1.

2007). Even if newspaper film critics were largely moved by a stirring reconstruction of Edwardian endeavour, post-war Britain was struggling to come to terms of rationing, shortages and marital harmony as returning servicemen unsettled wartime gender relations. For the literary historian Francis Spufford the film stands as a «post-war fable of class integration» rather than of “gender integration” let alone “racial integration” given that the polar party in question was composed of white men.

While Martin Francis juxtaposed post-war anxiety over family life (with particular reference to male nostalgia for war service and homo-social companionship) with the release of *Scott of the Antarctic*, my concern is with another kind of imperial juxtaposition. While mindful of the South Asian independence and post-colonial change in Israel and Ireland, Britain’s polar empire was also undergoing fundamental change. While Francis is aware to the contemporary geopolitics of the Antarctic and South Atlantic, he under-estimates quite how integrated this apparently remote part of the world was with the wider imperial enterprise. The Falkland Islands Dependencies (FID) were *pace* Francis incorporated into the British Empire. First claimed in 1908, and then again in 1917, the FID were being mapped, surveyed and even thinly populated by a ring of British research stations and field huts in the mid to late 1940s onwards. At the same time, however, these vast territories were contested by rival claims to ownership by Argentina and Chile. Britain’s wartime ally, the United States, also had its own agenda and accompanying ambitions for the Antarctic Peninsula and the wider polar continent. The making of *Scott of the Antarctic* reveals how a film re-telling the Scott story of 1912-3 was at the same time caught up in the contemporary geopolitics of the Antarctic.

Britain’s temperate and tropical empire might well, in the late 1940s at least, looked a bit more vulnerable to change than it had done before the onset of the Second World War. In the extreme south, by way of contrast, Colonial Office officials charged with managing the FID were gearing up to protect territorial and resource interests. The post-war organization, the Falkland Islands Dependencies Survey (FIDS) was at the forefront of this mission (previously a wartime secret operation called *Tabarin*). So the making and release of *Scott of the Antarctic* needs to be sensitive to this prevailing context of territorial protection and, at times, ongoing mapping/surveying wars with rival South American claimants. By the 1940s, three countries were in effect claiming the same territory in the Antarctic as their own.

This short essay picks up on two aspects namely the geopolitical circumstances prevailing circa 1948 and the actual production of the film involving as it did men and equipment supplied by the FIDS. In the final section I return to the reception of the film and how Edwardian polar mythology co-existed uneasily with the realities of post-war polar geopolitics.

1. *Mapping Wars*

In 1948-9, the FIDS, was embarking on its fourth summer season (October-March) of Antarctic mapping and surveying. The post-war Labour government of Clement Attlee had agreed to commit itself to an extensive programme of cartographic and meteorological research in the South Atlantic and Antarctic region. The challenges facing the FIDS were formidable as a score of men, operating in the short summer season, were expected to map and survey some of the most inhospitable terrain in the world. While the absence of an indigenous human population removed one obvious source of complexity, the FIDS faced competing surveying and mapping parties determined where possible to achieve greater map coverage and evidence of their achievements by establishing rival field stations equipped with some of the paraphernalia of modern states namely the flag pole and place name plaque. Cartography was unquestionably politics by another means. And the production and circulation of sheet maps and charts was further evidence of imperial endeavour.

The idea that there could be “gentlemanly exploration” of a sort imagined if not always practiced in the Victorian/Edwardian era seemed out of place in the late 1940s. FIDS with its two offices in Stanley in the Falkland Islands and London was expected to co-ordinate the movement of men and ships around the Antarctic with the explicit purpose of collecting, processing and advertising geographical knowledge of the FID. So when Ealing Studios approached the Colonial Office to help with the film of *Scott of the Antarctic*, it must have seen an unlikely collaboration. What benefit might accrue from asking the FIDS to collaborate with Ealing Studios given the pressures the mapping organization was already under to ensure that its maps and charts were as good if not better than anything produced by Argentine and Chilean map makers?

The relationship between the Colonial Office and Ealing Studios was further complicated by the involvement of the Scott Polar Research Institute (SPRI) at Cambridge. The then director of SPRI, Colin Bertram, was involved in a series of negotiations with the Studios over fees for professional services offered to the film makers in terms of access to documentary evidence and personal recollections associated with the Scott expedition. It was not a profitable exchange as the Studios offered only a modest fee and the promise of more never materialised given the film's comparatively modest audience figures, especially beyond the UK. Nonetheless, the Colonial Office with some reservation did agree that if Ealing Studios wanted assistance in filming in the Antarctic (albeit the wrong side of the polar continent) then it would ask the FIDS to offer some assistance in terms of logistics and advice on potential location filming. The rationale being that it was, on balance, better to offer some support to a film addressing the endeavours of a national hero than to be

seen to be churlish. But it was nonetheless akin to a marriage of convenience, location shots of the Antarctic Peninsula in the name of representing a fable of Edwardian endeavour was not going to help in managing the competing claims over the Antarctic region. However, officials concluded that some publicity was better than no publicity at all.

Another reason, which might have tipped the balance in favour of collaborating with Ealing Studios, was the growing evidence of Argentina's determination to ensure that the Antarctic and South Atlantic was part of the geographical imagination of its citizens. Under the leadership of Juan Domingo Peron, Argentine public education was increasingly committed to producing a new series of geography textbooks celebrating the fact the Argentine Republic now encompassed the Argentine Antarctic sector. School children were expected to memorise the size of the country and accurately draw Argentina including its South Atlantic and Antarctic territories. In 1948, the Peron government instructed the Military Geographical Institute (IGM) to ensure that henceforth all Argentine national maps depicted the Falkland Islands, South Georgia and the Antarctic Peninsula as national territories. This educational investment was hugely important in ensuring that a new generation of children were instructed and inculcated not only with a sense of territorial entitlement but also a sense of hostility towards imperial Britain.

The other intriguing aspect of the contested geopolitics of the Antarctic was the role of the United States. While Chile was also a rival claimant, Argentina was more troubling for the British because of additional antagonism over the Falklands and South Georgia. But the United States was a rather different proposition. As was clear by the late 1940s in a wide variety of geopolitical settings, the US's presence was substantial and in the context of the Antarctic interest was growing. A privately organised expedition led by the American naval officer Finn Ronne in 1947-48, for example, carried out extensive aerial photography of the polar continent and land-based surveying. The Ronne expedition was stationed on the same island as a FIDS surveying party and this created local tensions between the two groupings rather than some kind of "special relationship" on the ice. The Ronne expedition was partly supported by a large grant from the Truman administration and US naval personnel were much in evidence. The net result was to illustrate that Britain and its small retinue of surveyors faced stiff competition from US and South American rivals, armed in some cases with logistical capacities (especially in terms of airplanes and aerial surveying) that far exceeded anything that could be mustered from the UK.

It was only a matter of time when Britain would be eclipsed in terms of map production so perhaps the decision to support Ealing Studios was recognition that the resultant film, even if it was depicting past times, would bring some welcome publicity for Britain's enduring rela-

tionship with the Antarctic. As Brian Roberts, the Foreign Office's top polar expert, confided to another FIDS base leader E W Bingham, «In the long run this has been largely been a matter of lobbying in the right quarters and keeping up interest and “educating” civil servants in Antarctic matters»². He made this observation via letter in December 1946 some two years before the release of *Scott of the Antarctic*. A prescient observation given the priorities closer to home but also one which recognised that the mobilization of interest and education was also being done on an ever more national scale in rival countries, especially Argentina and to a less extent Chile.

So my reading of this film is not through a UK domestic optic (as Martin Francis' skilfully offers and others before him such as Jeffrey Richards) but one based on thinking about how the film, in subtle ways, might have registered geopolitically in a post-war context where the British polar empire was under challenge. Within three years, Britain has gone to reactivating its polar presence via a secret naval operation to funding a programme designed to consolidate its imperial presence in the Antarctic Peninsula and surrounding islands. At the same time, Argentina, Chile and the United States were more active in the same region and showing little inclination to respect British territorial/resource interests. By 1948, the year of the film's release, the United States had even put forward a radical new plan to create a so-called condominium in which all the seven claimant states and the US as a semi-claimant would work together to manage the Antarctic in their collective interests. The idea was shattered by the announcement that the Soviet Union was not going to accept any attempt to create a political framework that excluded them from proceedings. The net result was to ensure that the geopolitics of the Antarctic was going to be far more complicated than had been envisaged before the onset of World War Two.

2. *Popular geopolitics and the making of «Scott of the Antarctic»*

Film remains a powerful medium for the representation and mobilization of cultural and geopolitical scenes, scenarios and identities. One area of interest to scholars in popular/feminist geopolitics is the contribution that film genre makes to the ways in which the trio of space, place and landscape are represented within film. The desert, whether in hot or cold places such as the Sahara and the polar continent respectively, has

²) Cited in Dodds 2002, p. 4.

been regarded as one such landscape in which war films, Westerns and historical dramas can situate and propel particular narrative arcs. The desert, as a forbidding and indeed testing environment, becomes a place in which a whole series of vectors such as gender, class and ethnicity can be explored and woven into narrative structures.

When talking of a term such as popular geopolitics, a generation of scholars have drawn attention to how places and landscapes are not simply passive backdrops to media forms such as films or novels. They play a critical role in situating and constituting narrative development and thus contribute to the ways in which audiences understand the films. In the British context, the idea of the polar landscape as a testing ground of British character and fortitude has been a very powerful one, and one that from the nineteenth century onwards was fortified by explorers, geographers, scientists as well as journalists talking, writing and drawing the Antarctic as a place that inspired awe, fear, terror and dread (Pringle 1991).

So making sense of *Scott of the Antarctic* in part demands that we recognise the longer tradition of representing the Polar Regions while acknowledging that post-war films have been regarded as powerful signifiers of British national identity and post-colonial trajectories. *Scott of the Antarctic* is just one of a number of films (e.g. *Holiday Camp*, *East Money*) released in the late 1940s that have entertained such analyses. In a post-war culture where governments were urging citizens to maintain a common “community spirit” in the face of rationing and shortages, films that celebrated or commemorated heroism, stoicism and/or communal co-existence were particularly noteworthy. Later, in the 1950s, a generation of war films (e.g. *Dam Busters*) reminded audiences of the heroic struggles of British men and women recently endured against a common foe.

The involvement of Ealing Studios in the making of *Scott of the Antarctic* made sense given their specific reputation for producing films that celebrated British identity. *Passport to Pimlico* and *Kind Hearts and Coronets* were just two examples of Ealing films that were judged to be indicative of this very British celebration of the absurd and quirky. The Scott film endorses a different kind of British identity one based more on pluckiness, gentlemanly conduct and sacrifice. But in their different ways, the Ealing films drew upon past experiences of war and endurance to entertain and inform audiences about British character and fortitude.

Ealing’s famous producer Sir Michael Balcon was deeply conscious of the sensitivities facing anyone seeking to make a film about Scott’s ill-fated party. As Max Jones reminds us, the reputation of Scott in the 1940s was still extremely strong, and it was only in the 1960s that there was a more concerted attempt to question that sense of heroic sacrifice (Jones 2011). For most people, especially school children in the post-war period, the Scott story was still taught as if it was an epic tragedy of Greek proportions. The Scott diaries accompanied by the films made

by Herbert Ponting provided a vivid reminder of the extraordinary endurance of those polar explorers in the midst of an utterly unforgiving landscape. Nature itself, rather than war, tested the character of Scott and his party. Sir Michael and his associates, mindful that there were survivors from the Scott expedition, and family members of the dead men still alive, were careful to ensure that the film was considered to be as “factual” as possible³.

David James, a FIDS surveyor and ex-prisoner of war, was appointed advisor to the film and played a key role in guiding Ealing Studios through the potential minefield of memory and representation. Acting on advice of the SPRI, Balcon with the support of James approached the survivors of the Terra Nova expedition to take advice and to outline their preferred approach to the making of the film. Frank Debenham, a veteran of the expedition, was consulted over the personality and temperament of Scott to ensure that the “right” kind of actor was chosen to convey his leadership qualities. After a series of auditions, John Mills was selected for the role as Captain Robert Falcon Scott and other casting decisions followed. The film’s script, worked on by Walter Meade and Ivor Montagu, concentrated on the physical hardship of polar exploration, the suffering of Scott and his party, and their bravery in the face of appalling weather conditions, especially in the final days of the party’s return trip from the South Pole. The script was in no way meant to “debunk” the Scott legend but rather intended to reinforce the personal and collective qualities of the men involved and to contrast, where possible, Scott’s commitment to science and exploration rather than simply achieving an exploratory first (clearly important given that his Norwegian rival Amundsen achieved that).

The director of the film, Charles Frend, was an innovative figure in British post-war cinema. Eager to produce a semi-documentary film, Frend was intensely interested in portraying the expedition in a highly realistic and supportive manner. Frend also, however, faced a dilemma. While being realistic was one thing, it was quite another to persuade audiences that the film was going to be exciting and worth watching given that everyone knew that Scott’s party failed to return from the South Pole alive. His brief was ambitious; to secure on-location filming, to dramatise a well-known saga and to ensure that the final version was mindful of the sensitivities of the survivors and the family of the dead men.

With that in mind, filming was carried out in the Antarctic Peninsula in January 1947. David James along with camera operators Osmond

³) As an aside their care in gathering as much as material as possible while making *Scott of the Antarctic* has interesting parallels with Paul Greengrass’s well publicized attempt to make *United 93* (2006) as “factual” and “authentic” as possible in the absence of any survivors following the 9/11 attacks.

Borrodaile and Bob Moss accompanied FIDS staff to Hope Bay. Since 1943, Britain had established a scientific station as part of their deliberate wartime strategy to protect polar territories from counter-claimants whether they were South American or North American in terms of origin. Whereas Scott and his party traversed the Ross Sea region of the polar continent, Ealing's filming was occurring on the opposite side closest to South America for reasons of cost and access. The Ross Sea region was claimed by New Zealand and that part of the Antarctic involved a longer and more costly journey. The Colonial Office gave permission for filming on the proviso that the film shots could be used in other publicity related contexts, especially when used to highlight the role of FIDS staff in the contemporary Antarctic. After a period of filming, the landscape shots were later to be used in the opening scenes of the film. FIDS colleagues were persuaded to dress up in Edwardian era polar outfits and push sledges across the ice, for the purpose of recreating Scott's training preparations before the final assault on the South Pole.

Following three demanding months in the Antarctic, the film crew returned to the UK and subsequently travelled to Norway and Switzerland to complete filming. In both countries, alpine environments were used as analogues for the polar continent and in particular the Beardmore Glacier and south polar plateau. The final scenes involving the succumbing to death of Scott's party was actually filmed in Ealing Studios, and there was concern at the time that the studio shots were a poor substitute for the more authentic landscape shots. Fake snow called "fluff" and plaster casts designed to reproduce the ice surfaces of the Antarctic did not satisfy all of those involved in the production process. The final scenes were particularly hard to film given the well-known denouement and yet dialogue had to be invented in order to help convey to viewers those last moments of the expedition. For Freund, fundamentally, the film was intended to show Britain as a nation of explorers and adventurers, without dwelling unduly in why Scott's party might have failed to return safely. Such restraint was perhaps understandable given the desire of Ealing Studios to avoid giving offence to surviving relatives and mindful of national sensitivities (which were assumed to be unwilling or ill-prepared for the story of Scott and his party to be de-bunked in any fashion). Scott, if anything, was supposed to be a signifier of British national identity and heroism rather than indicative of British amateurism and/or emblematic of other countries and their personnel out-performing British men in the polar field. Scott's death rather than being an expression of weakness was considered to be demonstrative of the virtues of British military leadership and stoicism in the face of extraordinary adversity. Apparent disaster/failure transformed into a morality tale of courage and fortitude.

3. *Responding to Scott of the Antarctic*

As the Royal Command film of the year (1948), there was some considerable commercial pressure to ensure that *Scott of the Antarctic* was a success at the box office. British cinema, more generally, was facing challenges from Hollywood while at the same time cinema admissions were at their peak in the immediate post-war period. Ealing Studios was hopeful that the film would be popular with audiences and well received by the critics. The critics for their part generally praised the film its technical competence and overall presentation. Where opinion was divided was over the plot and narrative development as well as the representation of the final segment of Scott's return journey from the South Pole. Perhaps, surprisingly given the cost and effort involved, the opening scenes shot in the Antarctic Peninsula were not judged by the critics at least to have added much to the film's narrative and dramatization.

Complaints over the film's narrative and plot littered the earliest reviews of the film. One example is provided by the newspaper, «The Sunday Dispatch», which noted, «*Scott of the Antarctic* is a technically competent film, but something is missing from the film that prevents it being termed "great". The mistake of concentrating too much on Scott's epic march to the South Pole and to little on the men who made it [...]. In no way can the actors be held responsible for this failure to make the men they portray seem absolutely real [...]. [But given the reservations expressed] [...] every man, woman and child in the British Empire must go and see it» (Dodds 2001, p. 8). The notion that the film represented required viewing for all British and imperial/commonwealth citizens was not so boldly represented in all the reviews. However, it did capture a sense that the human qualities expressed through the character of the men led by Scott were noteworthy and highly relevant notwithstanding the passing of three decades.

Other critics, such as the «Daily Telegraph», were again complementary with regard to the technical qualities of the film but ambivalent on the knotty subject of how to represent Scott and his party's endurance and ultimate sacrifice. As their commentator noted, «Where imagination has filled in the gaps in the written documents the effect is less happy ... humour introduced at intervals to relieve polar monotony, remained, for the most part, snowbound. The sight of Amundsen's flag at the Pole did not stir the emotions as it should ... the story which should have had in a dramatic form the power of a Greek tragedy to move pity and terror, has become on screen just another adventure story, more monotonous than most». One area of concern was the dramatization of Scott's motives and the failure to acknowledge that he faced a Norwegian competitor who appeared to be less prone to failure in equipment and most controversially choice of personnel. This criticism seems a lit-

tle unfair as Scott is shown to be lecturing to audiences around the UK about why the discovery of the South Pole was important in an exploratory and scientific sense. Some of the most controversial elements of the Scott film did concern the competence of Scott's leadership on the one hand and on the other, the errors by others such as Evans and Oates at various stages of the trek to the South Pole.

Ealing Studios, however, and in particular Michael Balcon was more concerned with providing a positive image of Scott and his men rather than concentrate on conflict, tension and possible inadequacy. Other areas of the expedition and exploratory culture more generally were touched upon lightly. One strong illustration is the role of gender relations and the relationship between the men and their wives. This was not something addressed by the critics but it was a feature of Ealing films more generally that women were generally represented in passive roles transfixed in the private space of the home. Women, such as Scott's wife, were depicted as patient, uncomplaining and loyal especially noteworthy when one considers that these men were going to be away from home for considerable periods of time with no means of contact. Scott's party were to be tested by nature itself as opposed to being pressurised by domestic considerations; while the ice might crack, the women left behind were stoical and understanding.

In the United States, the film did not make much impression on audiences. For some American commentators, Scott's demeanour was too stiff and gentlemanly in the face of growing adversity. For others, the film represented 'out-dated cultural values', which did not translate well into a post-war era increasingly characterised by American consumer-led optimism albeit conditioned by growing anxieties of a Cold War involving the Soviet Union and separated by a northerly polar frontier. With that disappointment in mind, Ealing Studios never made another film like Scott and instead concentrated on a series of comedies and satires about wartime and contemporary British life (e.g. *Passport to Pimlico* 1948) rather than looking backwards and filming the adventures of Victorian and Edwardian imperial heroes.

Conclusion

This short essay has reflected on some of the context surrounding the making and reception of Scott of the Antarctic. Francis Spufford in his magisterial book, *I May be Some Time*, writes about Scott in the light of a British enchantment with the Polar Regions more generally. What he teases out from this film is some of the prevailing values and

assumptions about Edwardian polar exploration alongside a broader debate concerning British national identity. In the 1940s and 1950s, films were considered to be important carriers of national values and Ealing Studios' reputation very strongly rested on its ability to represent British people and institutions in a generous spirit. The Scott film was intended to be a fable of manly character, stoical leadership and in general indicative of British national pride. It is not surprising so many children (born during World War II or just before) recall going to the cinema to see Scott of the Antarctic.

And yet, as I have discussed earlier, the film's release coincided with two broader contextual factors. First, in the case of the Antarctic itself, Britain was facing serious challenges to its sovereignty by Argentina and Chile. Territorial claims to the Antarctic (made in 1908 and 1917) were being actively disputed by an Argentine government determined to ensure that a new generation of school children were educated and indeed inculcated with a sense of how fundamental the Argentine Antarctic Territory was to the Argentine Republic. The United States, moreover, was also not inclined to respect the British claim to polar territory and made it clear that it would refuse to acknowledge anyone's claim to exclusive sovereignty in the Antarctic. So a film about Scott, while possibly inspirational to some children, was portraying a world of gentlemanly polar exploration that had disappeared. Private expeditions, sponsored by exploratory societies, were being surpassed by large-scale expeditions led by national navies involving semi-permanent base construction and multiple air-links across the entire polar continent.

The other aspect worth bearing in the mind is that the film was released in the year that the ship *Empire Windrush* docked in London carrying several hundred Jamaican and other West Indian Commonwealth subjects. Britain was changing. The Empire was returning home. So in that sense, the film Scott represented something else – a kind of memorial to something that was ending. A tradition, in other words, of white men exploring vast continents in the name of Kings (and Queen Victoria) and the British Empire. While white men continued to explore the Antarctic in the 1940s and 1950s, and as it happens fight in a series of colonial wars, there were fewer opportunities for such life stories. Or so we thought. And then the Falkland Islands and South Georgia were occupied by Argentine forces in April 1982.

KLAUS DODDS

Royal Holloway, University of London
K.Dodds@rhul.ac.uk

REFERENCES

- Dodds 2002 K. Dodds, *Sceneing Antarctica: Britain, the Falkland Islands Dependencies Survey, and Scott of the Antarctic*, «Polar Record» 38 (2002), pp. 1-10.
- Francis 2007 M. Francis, *A Flight from commitment? Domesticity, Adventure and the Masculine Imaginary in Britain after the Second World War*, «Gender and History» 19 (2007), pp. 163-185.
- Jones 2011 M. Jones, *From “Noble Example” to “Potty Pioneer”:* *rethinking Scott of the Antarctic, c. 1945-2011*, «Polar Journal» 1, 2 (2011), pp. 191-206.
- Pringle 1991 T. Pringle, *Cold comfort: The Polar Landscape in English and American Popular Culture 1845-1990*, «Landscape Research» 16 (1991), pp. 43-48.
- Spufford 1996 F. Spufford, *I May be Some Time. Ice and the English Imagination*, London, Faber and Faber, 1996.